

Raffaele Colapietra

Alaudae: Una «stravaganza» erudita provinciale, 1889-1892

In: *Lares: Trimestrale di studi demoetnoantropologici*

Anno LXI n. 1 – Gennaio-Marzo 1995, pp. 297–329

Rivista fondata nel 1912, diretta da Giovanni Battista Bronzini

Leo S. Olschki, Firenze

ALAUDAE: UNA «STRAVAGANZA»
ERUDITA PROVINCIALE
1889-1832

Poi, per un paio di settimane, giacqui malato a Genova. Seguì una malinconica primavera a Roma, dove accettai di vivere – non fu facile. In fondo mi dava noia oltre misura questo luogo, il più indecoroso della terra, per il poeta dello Zarathustra e che non avevo scelto liberamente; cercai di liberarmene: volevo andare all'*Aquila*, l'antitesi di Roma, fondata per ostilità contro Roma, simile al luogo che fonderò un giorno, un ricordo di un ateo e di un anticlericale *comme il faut*, di uno degli esseri a me più affini, il grande imperatore degli Hohenstaufen, Federico II. Ma in tutto ciò vi era una fatalità: doveti ritornare. Infine mi accontentai di *piazza Barberini*, dopo che lo sforzo di cercare una zona *anticristiana* mi aveva spossato.

Queste parole di Friedrich Nietzsche si leggono in *Ecce homo* all'inizio del quarto paragrafo del capitolo dedicato a rievocare i tempi e i modi della composizione di *Così parlò Zarathustra*.¹ Una tale collocazione da parte dell'Autore ha indotto i curatori dell'edizione critica, e della relativa versione italiana, Colli e Montinari, a datare queste parole al secondo soggiorno romano di Nietzsche, quello esattamente compreso tra il 4 maggio e il 16 giugno 1883, caratterizzato tra l'altro precisamente dall'ospitalità ottenuta dal filosofo presso il pittore svizzero Max Müller nell'allora eccentrica e pittoresca piazza Barberini, non a caso imminente pretesto d'ambientazione e scenografia del tutto particolari per *Il piacere dannunziano*.²

Un documento aquilano, peraltro, permette di anticipare la datazione, con quasi assoluta certezza, esattamente di un anno, spostandola al primo soggiorno romano di Nietzsche, compreso com'è noto, tra fine aprile e primi maggio 1882, dopo l'andata a Messina foriera della composizione dei fa-

¹ Vedile a II, 881 dell'edizione delle opere di Nietzsche recentemente apparsa (1993) nella serie «I Mammut» della collezione Grandi Tascabili Economici di Roma, Newton Compton Editori (*Ecce homo* con introduzione di Aldo Venturelli, traduzione di Silvia Bartoli Cappelletto condotta sull'originale tedesco in *Nietzsche Werke* nell'edizione critica Colli e Montinari, Berlin-New York, 1969). Il testo si può riscontrare con insignificanti variazioni nella resa italiana (tra le altre «tornare indietro» anziché «ritornare» a proposito del ventilato viaggio di Nietzsche all'*Aquila*) delle opere di Nietzsche nella edizione italiana diretta da Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Milano, Adelphi, VI, 1970, 3, pp. 349-350.

² Si veda *ivi*, p. 616, la nota 125 di Colli e Montinari, richiamata nei medesimi termini cronologici a VI, 1973, p. 408 in commento a *Così parlò Zarathustra*.

mosi *Idilli*, senza che si possa essere maggiormente precisi, ma col riferimento fondamentale al fatale incontro con Lou von Salome.³

La stesura e l'ultimazione di *Ecce homo* precedendo soltanto di poche settimane la catastrofe mentale del gennaio 1889, ed in mancanza evidente di appunti, è più che ragionevole che Nietzsche abbia supposto, affidandosi alla memoria, d'inquadrare il suo proposito, che commenteremo tra breve, nella fervida e congeniale atmosfera di rarefatto laicismo che accompagna l'elaborazione di quello che egli considerava il suo incomparabile capolavoro, anziché nelle concitate giornate primaverili dell'anno precedente, che gli suggerivano anzi forse magari una sorta di tentativo di rimozione di eventi e circostanze per lui tutt'altro che piacevoli anche nel remoto ricordo.

Leggiamo invece in un periodico aquilano, «Il Popolo Vestino», con la data 29 aprile 1882, la versione di un resoconto apparso il 15 aprile precedente a firma Kayser (con ogni probabilità Philipp Christoph modesto studioso di Goethe) sul «Magazzino letterario» di Lipsia diretto da Engel (*recite* «Das Magazin für die Literatur des In- und Auslandes» diretto autorevolmente da Eduard Engel studioso di Heine, traduttore di Shakespeare, cultore di letterature straniere) intorno ad una «festa di Goethe» svoltasi all'Aquila nella ricorrenza dell'anniversario della morte del poeta, e dunque il 22 marzo, promotrice la consorte del locale provveditore agli studi Antonio Ribecchini⁴ la gentildonna tedesca Gustava Augusta De Stein, che nel 1880 aveva pubblicato all'Aquila presso lo stabilimento tipografico di Raffaele Grossi⁵ la prima traduzione italiana de *La letteratura italiana alla corte d'Austria* di Marco Landau «con aggiunte e consenso dell'autore».

Protagonista della cerimonia, con una dissertazione senza dubbio quanto mai impegnativa intorno agli amori del grande Volfango, introdotta e conclusa dall'esecuzione al pianoforte delle marce funebri di Beethoven e di Chopin, era stato un giovane insegnante di ginnasio, Giovanni Setti, già

³ Questa datazione del primo soggiorno romano di Nietzsche, con la proposta di matrimonio subito respinta dalla «giovane russa» e col successivo viaggio in Svizzera, a Lucerna e Basilea, via Orta, viene confermata nel commento Colli e Montinari all'edizione degli *Idilli di Messina* riuniti con *La gaia scienza e frammenti postumi 1881-1882* in V, 1365, 2: la citazione alle pp. 520-522.

⁴ Sarebbe stato trasferito a Lecce alla fine del medesimo anno 1882 («Il Popolo Vestino», 7, gennaio 1883) ma sarebbe rimasto culturalmente legato all'Aquila, alla cui biblioteca provinciale avrebbe fatto dono di un proprio volume sugli uomini illustri di Fossombrone («Gazzetta di Aquila», 1° dicembre 1883). Era venuto in Abruzzo nel febbraio 1880.

⁵ Significativamente lo stesso anno e lo stesso tipografo (lo incontreremo ancora) degli *Epi-grammata graeco sermone exarata* dell'abate Enrico Casti, futuro bibliotecario provinciale e protagonista della istituzione della Società di storia patria per gli Abruzzi, nel 1888, il cui intervento ci giova per contribuire a delineare il clima di attenzione alla classicità nell'Aquila anni ottanta in cui s'inquadrano sia l'episodio Nietzsche sia il tema principale della nostra nota. Sia per Ribecchini De Stein che per Casti si veda R. REALE, *Annali della tipografia aquilana del XIX secolo*, L'Aquila, Amministrazione Provinciale, 1987, p. 145.

resosi simpaticamente noto quale traduttore di Aristofane ed autore di uno studio sulla fama di lui presso gli antichi.⁶

Ben al di là, peraltro, di questo resoconto, che non trascenderebbe il patetico di un pur interessante velleitarismo provinciale, importa trascrivere e rilevare il commento di Kayser, come lo leggiamo nel «Popolo Vestino» in versione italiana e come con tutta probabilità lo leggeva nell'originale di Lipsia del 15 aprile 1882 Nietzsche, arrivato a Roma alla fine dello stesso mese.

Kayser presenta infatti Aquila ai lettori tedeschi e, involontariamente, a Nietzsche, come città la quale

sorge sul suolo dell'antica Amiterno che alla repubblica romana decadente regalava lo storico Sallustio al quale si sta ora preparando il monumento e che, distrutta totalmente quella nel medioevo, fu fondata da Federico II come baluardo contro la potenza papale e ricevette nel suo nome il segno dell'origine imperiale.

La quasi letterale corrispondenza dell'espressione di Kayser con quella di Nietzsche mi fa perciò presumere che quest'ultimo ne abbia avvertito l'influsso a caldo, e quindi nello stesso aprile 1882, assai più verosimilmente che non ad un anno esatto di distanza, allorché tali ricordi erano con ogni probabilità del tutto svaniti.

Non è soltanto Federico II, infatti, che suggestiona Nietzsche attraverso le energiche sottolineature che sono nel testo originario di *Ecce homo*, e che abbiamo reso in corsivo, sottolineature ribadite con l'evocazione dello Svevo come «il primo europeo» e quale «grande spirito, il genio tra gli imperatori tedeschi», che «sentiva e agì», nella prospettiva della «guerra all'ultimo sangue con Roma, pace, amicizia con l'Islam».⁷

Vi si aggiunge potentemente Sallustio, l'accostamento al quale come modello «nel rigore e nella densità» aveva suscitato in Nietzsche, stando «quasi all'improvviso [...] il senso per lo stile, per l'epigramma come stile».⁸

Lasciamo ora Nietzsche, che ci è servito istruttivamente come egregia introduzione al nostro assai più modesto discorso, e stringiamolo più da vicino, facendo centro precisamente sul progetto di monumento a Sallustio come simbolo dell'atmosfera classica cittadina aquilana allo schiudersi degli anni ottanta e ad un tempo, anche qui congenialmente a Kayser ed a Nietz-

⁶ Tale è il titolo di un omaggio da lui fatto pervenire alla biblioteca provinciale dell'Aquila nella medesima circostanza dall'ex provveditore Ribecchini, insieme con altre pubblicazioni d'indole classica (Properzio), tedesca (August von Platen in Italia) e locale (il soggiorno aquilano di Margherita d'Austria), il rapporto di Setti con la città non essendosi interrotto negli anni successivi grazie alla presenza in biblioteca provinciale del suo *Disegno storico della letteratura greca* (1888) nonché delle versioni da Eronda e da Esiodo, rispettivamente del 1893 e del 1909.

⁷ Le citazioni rispettivamente in *Al di là del bene e del male* e in *L'Anticristo* nella citata edizione Newton Compton, II, pp. 496 e 815.

⁸ Ho riassunto e «contaminato» le citazioni da *Crepuscolo degli idoli* e da *Ecce homo* nella citata edizione Newton Compton, rispettivamente II, pp. 758 e 848.

sche, di un clima laicista affermatosi negli stessi anni con la demolizione della chiesa di san Francesco per sostituirvi i portici e la scenografia monumentale del liceo e della biblioteca provinciale, quelle suggestioni borghesi e progressiste che, significativamente sempre nell'anno 1882, delineavano per Primo Levi la famosa e famigerata etichetta di *Abruzzo forte e gentile*.

L'interesse per Amiterno era venuto fuori improvvisamente nel 1878 con la casuale contemporaneità d'apparizione di due interventi in proposito, Mancini nel «Giornale degli scavi di Pompei» occupandosi della topografia dell'antica città sabina insieme con quella della sannitica Duronia, Angelo Leosini tornando a due riprese⁹ in «Notizie degli scavi» a trattare di S. Vittorino, il villaggio sorto sulla collina solo parzialmente aggredita dall'*Amiternum* distesa a suo tempo a ridosso del fiume Aterno, nella breve pianura.

A differenza di Mancini, Leosini, originario per di più di Preturo, proprio nel cuore dell'agro amiternino, a vista dell'anfiteatro, era uno dei migliori nomi della cultura municipale aquilana classicheggiante e liberaleggiante, autore nel 1848 per iniziativa di Francesco Perchiazzi, un nome del quale ci dovremo ricordare, del pregevolissimo censimento dei *Monumenti storico artistici della città dell'Aquila e suoi contorni colle notizie de' pittori, scultori, architetti ed altri artefici che vi fiorirono*, insegnante di storia al liceo dopo l'unità e come tale autore di una prolusione del 1862 messa a stampa cinque anni più tardi col titolo asettico *La provincia dell'Abruzzo Ultra Secondo* che ci richiama vivacemente a Nietzsche con l'evocare «una città novella, sorta alla voce dello svevo Federico II, piena della vergine vigoria de' Comuni autonomi del medioevo e delle gloriose reminiscenze antiromane, capace di fronteggiare l'ultrapossente papa re [...]».

Ispettore onorario per le antichità e belle arti, Leosini aveva composto le iscrizioni latine di circostanza per la prolusione che nell'anniversario del lo Statuto, il 2 marzo 1879, era stata tenuta al liceo, intorno ad Orazio, dall'insegnante di latino e greco Placido Perrucatti, finito preside a Lucera a fine secolo:¹⁰ ed aveva avuto la consolazione, durante l'anno successivo, di vedere proprio il «soprastante» di Pompei, Antonio Ausiello, scavare per quattro mesi, con la spesa di 4 mila lire, allo scopo di rimettere compiutamente in luce il prediletto anfiteatro di Amiterno.¹¹

I tempi erano perciò maturi perché si cominciasse a pensare anche a Sallustio ed al suo monumento, che presumibilmente, attraverso il resoconto di Kayser, avrebbero colpito così suggestivamente Nietzsche a suscitargli il suo fuggevole appassionamento aquilano.

Niccolò Persichetti, nella *Breve istoria del monumento* apposta come ap-

⁹ Si vedano le pp. 39-40 e 298 dell'annata, così come le coll. 40 ss. del foglio pompeiano.

¹⁰ Cfr. «Gazzetta di Aquila», 5 marzo 1879.

¹¹ Cfr. «Gazzetta di Aquila», 23 e 27 ottobre 1880. Ausiello dava personalmente notizia dei suoi risultati in quello che anch'egli chiamava S. Vittorino con tre distinte comunicazioni in «Notizie degli scavi», 1880, pp. 290-296, 350-52, 379-382.

pendice al discorso pronunciato il 13 settembre 1903 per l'inaugurazione¹² afferma infatti di avervi pensato appunto nel 1880, ottenendo nel febbraio successivo uno stanziamento di 10 mila lire da parte del municipio che avrebbe indotto Francesco Fasciani, un animoso filodrammatico di provincia, ad iniziare senz'altro una pubblica sottoscrizione.¹³

L'iniziativa estemporanea di Fasciani veniva fatta peraltro prontamente rientrare e sostituita, nel maggio 1881, dalla costituzione di un comitato promotore e di uno esecutivo, presieduti rispettivamente da Atto Vannucci e da Persichetti, i quali diffondevano un «proclama d'invito» sulla base di adesioni già pervenute in buon numero, sintomatiche tra le altre quella di Francesco De Sanctis, nella sua qualità di ministro dell'Istruzione nel secondo gabinetto Cairoli, che l'8 agosto 1880 aveva aderito non senza circospezione intorno alle intenzioni dei promotori ed alla qualità degli altri aderenti, supponendo senz'altro «un'opera grandiosa», e l'adesione di Felice Cavallotti, che il 2 marzo 1881 aveva suggerito un motto di Quintiliano *Multum non multa*¹⁴ ad ammonimento degli scrittori italiani «più verbosi delle cicale e più fecondi dei conigli».

Il proclama trovava riscontri fino a tutta la primavera 1882, giustificando l'ottimismo di Kayser, anche se al contributo del municipio si affiancava quello dell'amministrazione provinciale in identiche proporzioni ma purtroppo altresì con la medesima vaghezza e genericità che praticamente le vanificava, e per il resto, quanto ai privati, non si riusciva a racimolare neppure un paio di migliaia di lire, quei privati essendo illustri, senza dubbio, dal latinista napoletano Antonio Mirabelli, il celebrato autore ecclesiastico della *Petreide* e della *Storia del pensiero romano*, ai fratelli ungheresi Teodoro e Giulio Pauler, rispettivamente guardasigilli e sovrintendente archivistico, da Mommsen e Curtius a Gerolamo Giusso ed agli abruzzesi di Napoli, in testa Salvatore Tommasi e Marino Turchi, dal senato accademico di Atene e da Ricaki ministro greco della giustizia a Diego Vitrioli, Giustino Fortunato e François Mignet¹⁵ ma anche assai parsimoniosi, con la loro dozzina o cinquantina di lire, poche anche rispetto al centinaio che stanziavano i deputati aquilani ed alle 300 dell'ottimo Persichetti, del quale è tempo di dire qualche cosa.

Nato nel 1849 da una famiglia di origine agiatamente contadina, che si era fatta le ossa nel corso del Settecento con la concia delle pelli e gli uffici

¹² Vedila col testo del discorso in «Rivista abruzzese», 1904, pp. 1-22, significativamente una pubblicazione a Teramo anziché all'Aquila che meriterebbe tutta un'indagine di retroscena, nella seconda città essendo apparsa soltanto una trattazione ufficiosa *Sallustio e il suo monumento* delegata da Persichetti al giornalista Alfredo Perfilia.

¹³ Cfr. «Il Popolo Vestino», 14 marzo 1881.

¹⁴ Quintiliano appare in effetti tra gli *auctores* del piedistallo, ma con l'azzardata asserzione di *Institutiones* X, 1, di non esitare ad «opponere» Sallustio a Tucide (gli altri *auctores* sono Marziale, Tacito ed Aulo Gellio).

¹⁵ Cfr. «Gazzetta di Aquila», 9, 11, 23 gennaio, 17 e 27 febbraio, 3 maggio, 14 giugno 1882.

ecclesiastici, fino a rilevare e sistemare in forme moderne e monumentali la residenza cinquecentesca dei Colantoni e poi dei Franchi baroni di Civita-tomassa, Niccolò aveva studiato a Napoli presso gli Scolopi di S. Carlo alle Mortelle, quindi come esterno al seminario dell'Aquila fino alla chiusura di esso nel 1865 e privatamente per la licenza liceale.

Laureato in giurisprudenza a Napoli nel 1870, dopo aver fatto parte di una deputazione borbonica inviata dall'Aquila a Francesco II a Roma per la nascita di Maria Cristina, poi scomparsa in tenerissima età,¹⁶ Persichetti aveva dato alle stampe nel 1875 un *Dizionario di pensieri e sentenze* che andrebbe oggi opportunamente «rivisitato» e si era occupato intensamente in seguito, prima e dopo l'episodio di Sallustio, dell'estesa proprietà che gli era pervenuta in eredità, insieme col titolo di marchese, attraverso il padre Eduardo e lo zio, il contrammiraglio Orazio, dagli Ugolini, una famiglia umbra che nell'agro di Terni risiedeva a Santa Mustiola.

Non più che un gentiluomo dilettante, insomma, il personaggio che aveva assunto praticamente su di sé l'onore e l'onere del monumento a Sallustio, prima che la nomina ad ispettore per i monumenti degli scavi d'antichità nel circondario di Cittaducale, nel 1889, lo inducesse ad una collaborazione intensa a «Notizie degli scavi» e soprattutto ad una importante attività di topografia storica nella zona, alla quale è ancor oggi raccomandato il suo nome.¹⁷

Quanto al monumento, infatti, lo stanziamento irrisorio di 1500 lire complessive che Baccelli, nuovo ministro per l'Istruzione, destinava ai tre più notevoli cantieri di scavo della provincia aquilana, Amiterno, Corfinio e Alfedena¹⁸ induceva un animoso segretario di prefettura di origine teramana, anche lui ispettore onorario, ed attento ad argomenti classici con versioni ed interventi giornalistici svariati, Raffaele Cavarocchi, a contestarne esplicitamente l'opportunità, con l'agitare l'alternativa degli scavi concentrati ad Amiterno, sull'esempio, magari goffamente sproporzionato, dei tedeschi ad Olimpia.¹⁹

¹⁶ Mi permetto di richiamare in merito il mio *Giuseppe Rivera ed i borbonici aquilani alla vigilia di Porta Pia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1983, pp. 9-39 che consiste nell'introduzione e commento al diario di colui che sarebbe stato il principale promotore e per un quarto di secolo precedente della Società abruzzese di storia patria, in un clima di già accennata freddezza con Persichetti che andrebbe chiarito ed approfondito.

¹⁷ Si segnalino almeno *Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale con appendice sulle antichità dei dintorni e tavole topografiche* (1893), *Alla ricerca della via Caecilia* (1898), *La via Salaria nel circondario di Ascoli Piceno* (1904), *La via Salaria nei circondari di Roma e Rieti* (1308). Ammesso finalmente nel 1904 nella Società di storia patria, a sanare una situazione resasi non più sostenibile dopo l'inaugurazione del monumento a Sallustio, deputato, cioè membro del consiglio direttivo, nel 1910, Persichetti moriva a Roma nel gennaio 1915.

¹⁸ Cfr. «Gazzetta di Aquila», 3 maggio 1882 (e 19 luglio per la relazione al consiglio provinciale sugli scavi eseguiti, sottoscritta da Antonio De Nino, il noto letterato e folclorista peligno che peraltro forse specialmente in campo archeologico latamente inteso si stava acquistando benemerite durature).

¹⁹ Cfr. «Il Popolo Vestino», 8 luglio 1882.

Erano di casa, in quelle settimane estive del 1882, i tedeschi all'Aquila, intellettuali come Nietzsche e addirittura suoi conterranei, il ben noto slesiano Eberhard Gothein da Breslavia, ed il berlinese Carl Huelsen, che in seguito si sarebbe occupato di epigrafia abruzzese²⁰ ma in una prospettiva diversissima, che pur non gli sarebbe affatto dispiaciuta, e che vedremo tornare nel prosieguo del nostro itinerario, quella che diremmo ambientalistica, la scalata al Gran Sasso, ancora una volta a fianco degli ospiti transalpini Setti ed il non più giovane Perchiazzi, a ribadire comunque un gusto, un'indipendenza comuni.²¹

Il Gran Sasso, naturalmente, oltre che per la suggestione paesaggistica più o meno romanticheggiante, si poneva al centro di un interesse propriamente e rigorosamente scientifico, quale quello che induceva a visitarlo, ai fini della compilazione della carta geologica d'Italia, l'illustre Torquato Taramelli, il quale avrebbe voluto accompagnarvi il venerato maestro a cui era succeduto qualche anno prima, appena trentenne, sulla cattedra pavese, Antonio Stoppani.²²

Ma a questo punto, impantanato l'*affaire* Sallustio e concentrata semmai l'attenzione degli specialisti sul nono volume del *corpus* mommseniano, che è apparso nel 1883,²³ il discorso classicistico all'Aquila sostanzialmente s'interrompe, sopraffatto com'è, nei pieni anni ottanta, dal *revival* scientifico e filosofico che in città ha a singolari protagonisti, con l'arcivescovo Vicentini e «La Palestra Aternina», i cattolici.²⁴

Recensendo un vecchio lavoro di Setti *De litterata atque critica Athenaei industria* apparso nel 1880 per i tipi torinesi di Loescher, A.F., molto probabilmente il pennese Antonio Foschini, si sentiva di scrivere con contenuto sarcasmo: «Sembra impossibile che gli scrittori siano costretti, scrivendo di cose molto serie, a servirsi della lingua latina».²⁵

²⁰ Cfr. DAMIANO VENANZIO FUCINESE, *Arte e Archeologia in Abruzzo – Bibliografia*, Roma, 1978, p. 64 *subdata* 1890.

²¹ Cfr. «Gazzetta di Aquila», 26 luglio 1882. Si noti che Perchiazzi (*ivi*, 10 novembre 1883) avrebbe ristampato l'incunabolo aquilano 1482 delle vite di Plutarco volte in volgare, un'impresa editoriale raffinatissima, che testimonia anch'essa un'eleganza particolare, e della quale non è restata traccia.

²² *Ivi*, 18 luglio 1883. Si veda anche, il 22 settembre 1885, il resoconto dell'escursione di un allievo di Liebig, il chimico August Wilhelm Hofmann, accompagnato dal farmacista aquilano Telemaco Barone.

²³ Dopo che nel 1885 Antonio De Nino è apparso brevemente in «Notizie degli scavi», pp. 180 e 255 a proposito di Preturo, la patria di Leosini (scomparso nel dicembre 1881) si deve attendere il 1889 perché il discorso archeologico ed in genere classicista aquilano riprenda un qualche vigore, con *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi* che Vincenzo Bindi pubblica a Napoli, essendo trascorsa senza rilievo la permanenza in città, come insegnante di ginnasio, di un distinto archeologo romano, Fabio Gori.

²⁴ Mi permetto di rinviare in merito al mio ampio studio *Classe dirigente umanistica e quadri operativi tecnici all'Aquila in età liberale 1860-1918*, apparso in più puntate nella «Rivista abruzzese», 1981, 3-4, pp. 253-261, per il periodo che attualmente ci interessa e che va inteso in chiaro-scuro al contenuto dell'intera presente nota.

²⁵ In «Gazzetta di Aquila», 3 luglio 1886.

Il latino come veicolo ancora insostituibile, dunque, ma irreparabilmente invecchiato, di una irrinunciabile internazionale della cultura?

È il quesito a cui si accinge a rispondere, con originalità pareggiata esclusivamente dall'angelica ingenuità, Carlo Arrigo Ulrichs.²⁶

* * *

Carl Heinrich Ulrichs, col secondo nome dantescaemente goticizzato in Arrigo nella versione italiana, nacque il 28 agosto 1825 a Westerfeld presso Aurich, nell'Hannover, in una proprietà del padre Heinrich architetto governativo.²⁷

Rimasto ben presto orfano di padre, fu allevato dal nonno parroco, più esattamente pastore, che ne curò la frequenza al ginnasio di Celle ed al liceo di Detmold²⁸ fino all'università di Gottinga, dove nel 1846 il giovanissimo scrittore dette alle stampe una dissertazione giuridica *De riconventione fori* premiata con medaglia d'oro, trasferendosi quindi a Berlino, dove due

26 Non rientra nelle nostre attuali finalità ma varrebbe la pena di tracciare una sorta di profilo della «sfortuna» di Sallustio all'Aquila soprattutto in contrappunto alla ben diversa egemonia culturale e simbolica esercitata da Ovidio nella vicina Sulmona e per la quale basti qui fare riferimento (ma altro ci sarebbe da dire) al ben noto lavoro di GIOVANNI PANSA, *Ovidio nel medioevo e nella tradizione popolare*, Sulmona, 1924. Ci limitiamo qui a ricordare che il primo inserimento di Sallustio nella tradizione civica aquilana è quello «coltissimo» verificatosi il 18 maggio 1569 in occasione del primo ingresso in città, in forma privata, di Margherita d'Austria, e che l'intitolazione del liceo dell'Aquila a Domenico Cotugno, anziché a Sallustio, come avrebbe reclamato il consiglio comunale, venne giustificata il 30 giugno 1865 da Nicomede Bianchi segretario generale all'Istruzione col proposito di privilegiare «quei generosi che nel medioevo e nei tempi moderni con i loro scritti prepararono l'Italia presente e posero con gloriosa fatica e con immenso sacrificio le basi della sua futura grandezza».

27 Le notizie, molto approssimative ma altrettanto sintomatiche, e qua e là illuminate e ravvivate, come vedremo, dagli intensi ricordi autobiografici del personaggio, intorno alla vita di Ulrichs, si ricavano in primo luogo dal discorso che il marchese Persichetti pronunziò in sua morte e che venne riprodotto integralmente ne «l'Avvenire della Democrazia», 25 luglio 1895 (su queste particolarità torneremo a suo luogo) e secondariamente dal *Curriculum vitae literarium* che lo stesso Ulrichs, con la data Aquila 18 ottobre 1894, fece pervenire all'Accademia Pontaniana per coonestare la propria ascrizione a quel sodalizio, documento che, dopo la sua morte e la di poco precedente avvenuta ascrizione, venne rinvenuto da Giovanni Antonelli, ultimo della nobile famiglia aquilana dei baroni della Forcella, da 1871 alla morte, nel 1914, prestigioso maestro di anatomia patologica all'università di Napoli, della quale fu anche brevemente rettore, e che, avendo conosciuto probabilmente Ulrichs a Napoli ed avendogli dato ad istruire il figlio, lo stimava ed apprezzava, ed era stato con ogni verosomiglianza pronubo dell'iniziativa della Pontaniana, e fatto pervenire a Persichetti, che lo pubblicò, insieme col proprio discorso e con altri documenti di minore importanza che vedremo a suo tempo, nell'opuscolo di 40 pagine edito da Licinio Cappelli a Rocca S. Casciano nel primo anniversario della scomparsa di Ulrichs (14 luglio 1896) avendo ad autore Nicolaus Persichetti col titolo *In memoriam Caroli Henrici Ulrichs ephemeridis cui titulus «Alaudae» auctoris sylloge*. Va rilevato, per quanto s'è appena detto nel testo, che la specificazione della data di nascita è in Ulrichs, mentre Persichetti, che, mentre parlava sul feretro, non conosceva il *Curriculum*, non può che tenersi genericamente intorno al 1820 sulla base di confidenze raccolte personalmente ed amichevolmente dall'Ulrichs, tra le quali il nome della proprietà suburbana.

28 Queste informazioni si trovano in Persichetti e sono tralasciate da Ulrichs.

anni più tardi pubblicava un altro testo di ben più stimolante e stuzzicante attualità in quei tempi memorandi (e sempre significativamente in lingua latina) *Pax Westphalica quid constituerit de principum jure reformando religionisque exercitio subditorum* alla quale non si conferiva un premio, non essendo l'autore prussiano, ma semplicemente una gratificazione di 50 talleri, che perciò Ulrichs, almeno per il momento, sdegnosamente rifiutava.²⁹

Gli anni cinquanta assistono al suo ingresso nella carriera giudiziaria, fino all'ufficio di giudice nel tribunale di Hildesheim, mentre la madre muore e le sorelle si sposano, sicché egli vende la proprietà di Westerfeld e ne ricava da potersi dedicare ad una serie di viaggi, che lo conducono tra l'altro a Vienna ed a Praga.³⁰

L'attività giuridica culmina nel 1861 con un paio di allegazioni pubblicate a Giessen intorno al diritto del principe di Thurn und Taxis di esercitare il servizio postale in alcuni stati della Germania³¹ e merita ad Ulrichs, nel 1864, la nomina a segretario del barone von Linde, rappresentante alla dieta di Francoforte, *a latere* di quello austriaco, del principe Giovanni II di Liechtenstein, di casa Reuss-Homburg.

Il soggiorno nella capitale quanto meno nominale di una «grande Germania» che, come vedremo, parlava con eloquenza particolare al suo intelletto ed al suo cuore, consentì ad Ulrichs di allacciare alcune relazioni importanti, tra le quali una col suo conterraneo Windthorst, il futuro *leader* cattolico tedesco, destinata a durare a lungo, ma lo indusse anche a desistere «utpote nimis vastum» dal lavoro anch'esso estremamente significativo al quale si era dedicato nel decennio precedente, una storia della legislazione sulla pena di morte e delle sue successive abrogazioni, lavoro che, anche in questo caso, gli aveva stimolato numerosi rapporti, tra gli altri con Nicola Lami, guardasigilli in quella Toscana lorenese che era stata notoriamente all'avanguardia nella prospettiva abolizionistica della pena capitale.³²

Senonché il biennio 1864-65, oltre al fecondo soggiorno sulle rive del Meno, era stato foriero per Ulrichs di ben diversa e più delicata e scabrosa, ma, agli occhi nostri, evidentemente assai più istruttiva, moderna e sintomatica attività pubblicistica, i primi cinque opuscoli, stampati a Lipsia, prima con lo pseudonimo Numa Numantius e poi a tutte lettere col nome dell'effettivo autore, di una serie di *Forschungen über das Räthsel der mann-*

²⁹ Ulrichs fornisce il titolo della dissertazione berlinese, le cui difficoltà vengono sottolineate da Persichetti.

³⁰ Apprendiamo tutto ciò da Persichetti perché Ulrichs per questo periodo si limita a ricordare nel *Curriculum*, molto significativamente per quello che stiamo per leggere, e meglio vedremo altrove, che egli servì il re dell'Hannover «cuius memoriae cor meum fidelitatem adhuc servat indelebilem».

³¹ Lo apprendiamo dalle note del discorso di Persichetti, che vengono aggiunte nell'opuscolo mentre erano state ovviamente trascurate nella prima trascrizione giornalistica.

³² L'accenno a Windthorst è in Persichetti, quello a Lami ed all'*opus* abolizionistico in Ulrichs.

*männlichen Liebe – Social-juristische Studien über mann männliche Geschlechtsliebe.*³³

A questo punto, peraltro, la crisi nazionale germanica del 1866 sopravveniva drammaticamente ad imporre anche all'umbratile e meditabondo Ulrichs scelte più corpose, se non altro, rispetto alle sottili riflessioni psicologiche sull'omosessualità, i suoi riflessi sociali ed i suoi risvolti giuridici, a non parlare dell'aspetto strettamente, individualmente umano, a cui vedremo il Nostro sensibile in modo particolare.

Il 20 settembre di quell'anno, infatti, dopo la conclusione trionfale della campagna di Sadowa, l'Hannover pagava il fio della propria fedeltà a Vienna con la pratica annessione alla Prussia, realizzata, come meglio vedremo più avanti nei ricordi autobiografici di Ulrichs, a danno più o meno fraudolento del re Giorgio V, il cieco sovrano assunto al trono nel 1851, che tre anni più tardi aveva modificato in senso autoritario la costituzione quarantottesca ma che comunque manteneva, come sottolineerà il Nostro, un forte legame affettivo e sentimentale col proprio popolo interrotto da un esilio forzato, che lo conduceva conclusivamente a Parigi, dove sarebbe morto, poco meno che settantenne, nel 1878.

Ulrichs, quanto a lui, abbandonava inopinatamente lo scrittoio per tenere «conciones publicae» in favore del monarca spodestato e contro la «invasio et hostile jugum» imposti dal generale von Reitz, il quale pertanto lo faceva rinserrare per quattro mesi nella fortezza di Minden, e poi nuovamente per sei mesi nella medesima località, una provvisoria liberazione avendo fatto acclamare il Nostro dai soldati hannoveriani suoi compagni, dimostrandone in tal modo la pericolosità, che Giorgio V e la consorte in certo senso ratificavano, facendolo ringraziare per il coraggioso atteggiamento assunto in loro favore.

A questo punto, col 1868, si apre un periodo non chiarissimo nella vita di Ulrichs, per un paio di anni i suoi opuscoli sull'omosessualità continuando ad apparire (ne venivano pubblicati altri cinque) ma senza indicazione del luogo d'edizione.

Un esplicito accenno del Nostro nel gennaio 1892, su cui torneremo a suo tempo, a proposito della morte di Carlo re del Württemberg avvenuta il 6 ottobre precedente, ci permette tuttavia di affermare che l'intero decennio degli anni Settanta fu trascorso da Ulrichs a Stoccarda, dove appare del resto l'ultimo degli opuscoli, nel 1879, a gran distanza di tempo dal precedente, che era stato pubblicato a Schleitz nel 1870.

L'episodio di Stoccarda era contemporaneo all'uscita di «carmina lati-

³³ È quanto mai interessante notare che questa parte del discorso e delle note di Persichetti viene del tutto omessa nella trascrizione de «L'Avvenire della Democrazia» nonostante le tendenze radicali e socialisteggianti del giornale, che meglio vedremo a suo luogo (si tratta della *pruderie* moralistica dell'estrema, sulla quale gli studi si vanno opportunamente infittendo negli ultimi anni ma molto ancora ci sarebbe da dire, fino ai tempi nostri). Forniamo alcuni titoli variamente significativi della serie di dodici opuscoli «antropologici» di cui torneremo a parlare, *Vindex, Ara spei, Gladius furens, Incubus, Prometheus*.

na» col titolo di *Apicula* a Lipsia, la stessa città dove nel 1875 erano stati editi *Epigrammata germanica* col sottotitolo *Auf Bienchens Flügeln*, un'attività letteraria ad un tempo classicheggiante e tendente al fantastico che illuminava un nuovo aspetto della multiforme personalità del Nostro.

L'opuscolo, peraltro, non passava impunemente, e provocava anzi ad Ulrichs un processo, da cui egli usciva bensì assolto, ma nell'impossibilità di protrarre più a lungo il suo soggiorno nel Württemberg.

Nasce così, nel 1880, il proposito di scendere in Italia, avvalendosi dei 200 marchi del vecchio premio berlinese a suo tempo rifiutati³⁴ ma affidandosi anche ad un itinerario pedestre a mezzo tra lo spartano ed il romantico, che avrebbe condotto in un primo tempo il non più giovane viandante a Ravenna ed a Firenze, quindi a Roma, dove si sarebbe ammalato di malaria, finalmente a Napoli, donde si sarebbe spinto a lunghe escursioni a Paestum e nella Basilicata, di cui è testimonianza poetica, come anche per il mausoleo ravennate di Teodorico, nelle composizioni latine che vedremo a suo tempo.

Considerazioni vagamente igieniche e climatiche, forse soprattutto l'interessamento dell'illustre medico aquilano Giovanni Antonelli di cui poco anzi si è parlato in nota, conducevano infine il Nostro all'Aquila³⁵ donde non si sarebbe più mosso, se non per le consuete interminabili passeggiate tra i monti e le valli, fino alla morte.

Anche fisicamente incarnando il *cliché* dell'erudito teutonico ottocentesco, statura media, lunghi capelli spioventi, il bastone e gli altrettanto inseparabili libri, «piuttosto secco e debole per bisogni ed intellettuali fatiche, vestito d'indumenti forse più poveri che modesti»³⁶ contento dell'occorrenza per vivere, non provvisto d'altro, in proprietà, se non di dizionari e di qualche volume ricevuto in regalo, tra i suoi fiori ed i suoi animalletti di cui, vedremo più avanti toccanti descrizioni, appassionato di archeologia e di numismatica, sempre devoto all'antropologia, ma in primissimo luogo all'astronomia «regina scientiarum» a mezzo tra il magico, l'immaginoso e l'effettivamente scientifico, Carlo Arrigo Ulrichs, nel tracciare un bilancio della propria esistenza, si riconosceva sostanzialmente inetto e fallito. «In vita actiosa, vulgo practica, nil fere prestiti» ma non per questo dismetteva l'attività d'insegnante (egli stesso ricorda di aver avuto per allieva la figlia di Davide Silvagni, il patrizio romano liberale ed esule, celebrato autore, tra l'83 e l'85, dei tre volumi *La corte e la società romane nei secoli XVIII e XIX*, sorta di *summa* della storiografia anticlericale risorgimentale, venuto

³⁴ Questa è una precisazione di Persichetti, che fin qui abbiamo seguito «contaminandolo» s'intende, con Ulrichs.

³⁵ Ulrichs e Persichetti dissentono nettamente nella datazione del definitivo ritiro all'Aquila, rispettivamente l'anno 1883 e la seconda metà del 1885, una precisazione, comunque, non più che formale ed esteriore.

³⁶ Le espressioni sono, naturalmente, di Persichetti, a cui appartiene anche il brano d' assieme più avanti citato nel testo, mentre le citazioni latine sono, altrettanto ovviamente, di Ulrichs.

come prefetto all'Aquila nel febbraio 1890) né tanto meno quella di letterato, pubblicando a parte, a Vienna, un paio dei suoi «carmina latina» da essere messi in musica, stampando nel 1885 a Lipsia il primo volume (il secondo, manoscritto, gli sarebbe stato distrutto da un incendio all'Aquila), di certe *Matrosengeschichten* il cui laborioso sottotitolo latino «argumenta poetica et fabulosa quae finxit esse narrata a nautis Norvegicis» ne illustra bene l'artificiosità malamente popolareggiante e romanticheggiante³⁷ e due anni più tardi, assai più significativamente, a Berlino, *Cupressi carmina in memoriam Ludovici Secundi regis Bavariae*, il folle sovrano omosessuale scomparso in modo tragico e misterioso il 13 giugno 1886.

Ed essendo Egli riservatissimo e delicatissimo conveniva quindi trattarlo con pari delicatezza, senza osare d'interrogarlo di sé e delle cose sue: onde di lui so ben poco, quel ch'Egli medesimo qualche fiata vennemi narrando.

Questa è la presentazione d'esordio che di Ulrichs all'Aquila compie Niccolò Persichetti nel discorso commemorativo dal quale abbiamo attinto con larghezza:³⁸ perciò, per conoscerlo meglio, non resta che far capo al *monumentum* che di lui fortunatamente resta, ancorché del tutto negletto e sconosciuto,³⁹ la rivista «Alaudae».

* * *

«Alaudae paginae parvis dedicatae studiis parvisque camoenis» vedono la luce all'Aquila «pridie nonas Majas» (6 maggio) dell'anno 1889, con l'avvertenza che esse «bis mense in lucem prodeunt» e che si tratta, con intrusione un po' sconcertante del volgare moderno, di un «journal latin international périodique» posto in vendita a 40 centesimi al mese.

Di piccolo formato cm. 18 × 12 e di appena otto pagine in fascicolo *standard*, peraltro quasi sempre, e per svariati motivi, modificato nella pro-

³⁷ Un infelice esempio se ne ha in *Sulitelma* narrazione fantastica sulla «navis nubium» di cui si parla nella Caledonia orientale, apparsa in più puntate fin dal primo fascicolo di «Alaudae».

³⁸ È interessante, ma in sostanza alquanto scontato e prevedibile, che nel medesimo giudizio convenga di massima, pur senza aver conosciuto di persona il Nostro (ma ne ha ricevuto l'ultima lettera, in data 23 giugno 1895) il colonnello William Siddons Young nella lettera Londra 3 agosto 1895 indirizzata, con un'offerta di due sterline per il monumento funebre nel cimitero dell'Aquila, al marchese Persichetti, che la pubblica nella silloge citata: «Il avait quelque chose d'attrayant, un esprit mélancolique, comme celui d'un homme abattu mentalement. Il avait beaucoup souffert, sans doute, et par conséquent son esprit devint aigre et difficile».

³⁹ Basti dire che questo periodico non è citato nella pur attenta ed utile compilazione della Reale di cui si è fatto cenno più sopra. Esso, come del resto lo stesso Ulrichs, è ricordato pertanto in modo non più che occasionale e frammentario, non disponendosi a tutt'oggi di uno specifico repertorio delle pubblicazioni periodiche non giornalistiche all'Aquila.

porzione⁴⁰ «Alaudae» ha per editore Francesco Perchiazzi, l'elegante libraio, ed appassionato della montagna, nel quale ci siamo già imbattuti (ma con l'ottobre 1889 l'editore diventa Ermanno Loescher da Roma, con evidente assai maggior prestigio), per gerente responsabile Gaetano Tursini, il solito «professionista» del ramo, che l'aveva già fatto per «Il Popolo Vestino», il foglio che anch'esso già conosciamo a proposito di Nietzsche, per tipografo, infine, Raffaele Grossi, di famiglia marsicana immigrata all'Aquila dopo il sisma del 1703, con Biagio e Giuseppe inseritasi tra le file degli «industrianti», con Giuseppe Maria divenuta titolare della tipografia dell'intendenza e con Raffaele della prefettura, uno stabilimento «ufficioso», insomma, che non a caso aveva dato alle stampe la citata versione dal tedesco della consorte del provveditore Ribecchini, godeva di una sorta di privativa per le innumerevoli pubblicazioni, tra l'erudito e lo «stravagante», dell'archivista Teodoro dei baroni Bonanni, nell'83 aveva stampato postumi, e più che arbitrariamente manipolati dagli eredi, ma sempre «ufficiosi», gli *Annali della città dell'Aquila* di Angelo Leosini, nell'87 la monografia antinoriana dell'abate Enrico Casti che faceva da prelude programmatico e sistematico alla costituzione della Società abruzzese di storia patria, l'anno successivo, tra l'87 e l'89, alcuni lavori scolastici ed una prima ricerca di ambito quattrocentesco di Filippo Cicchetti Suriani, un giovane insegnante di filosofia, originario della provincia di Chieti e destinato ad una non trascurabile notorietà.⁴¹

Il primo fascicolo di «Alaudae» si apre con strofi saffiche che costituiranno una caratteristica costante della rivista, sia nel risvolto sentimentale indirizzato alle allodole che le danno il nome (*Ad meas Alaudas*): «Quid, meae, quid, parva cohors, alaudae, Vultis, aut cur sic agitatis alas! Spernitis nidum? Cupitis secare Aëra pennis?»,⁴² sia nella rievocazione archeologica e paesaggistica della zona fra Salerno e Potenza battuta intensamente, come sappiamo, nei vagabondaggi del Nostro, e che qui esordisce con *Pesti in templo Neptuni* con l'immagine della «levis circumvolitans hirundo» che sola è «fidelis» al grande monumento abbandonato⁴³ sia infine in quello

⁴⁰ L'intera raccolta dei 24 fascicoli di «Alaudae» è numerata progressivamente per 240 pagine complessive. Nelle citazioni ci asterremo perciò, dato il loro numero, e la facilità del riscontro, dall'indicazione precisa della pagina, se non nei casi più rilevanti.

⁴¹ Altre variazioni o caratteristiche esteriori di «Alaudae» sono il sottotitolo «petit journal [...] pour prose et poésie» nel luglio 1889, che scompare subito, la significativa avvertenza dell'agosto successivo per la corrispondenza nel suo complesso «Aquilam scribat Italiae oppidum non Aquilejam», il programmatico motto latino che appare definitivamente nel settembre 1889 «Linguae Latinae mira quaedam vis inest ad iungendas nationes», l'indicazione «Aquilae ad Aeternum», 1° aprile 1892.

⁴² Il secondo fascicolo «postridie idus Majas» (16 maggio 1889) si rivolge *Ad nymphas* nel ritorno della primavera («In domus vestras reditum parate»), *Vetusta fagus* nel gennaio 1890, rievoca la leggenda tedesca dei sette segni dell'innamorata morta «vetusti vulnera corticis».

⁴³ *Petra Pertusa*, nel dicembre 1889, è un'alcaica commentata con la spiegazione del ben noto toponimo lucano, ad un'ora di cammino da Trivigno, a dominare la valle del Basento, attraverso le «rupes seiunctae» che determinano la stessa denominazione nella valle del Metauro («Arces

che potremmo chiamare protagonismo romantico del territorio, e che qui, con sullo sfondo i mandorli in fiore della primavera 1889, verso i quali le allodole vengono esortate ad «evolare», si concretizza in un calmo, disteso e sconfinato orizzonte:

Ubi rubies sub amygdalorum Floribus per saxa ruens Aterni Volvitur unda... Ubi candens nive Grande Saxum Surgit, ostendens maribus duobus Verticis sublime caput [...].⁴⁴

Il contributo archeologico *Titi imperatoris libertus* che si distende per i primi due fascicoli di «Alaudae» ad illustrare un'epigrafe sepolcrale è interessante per noi, per così dire, assai più per il contenuto intimistico che per la forma filologica,⁴⁵ il paesaggio di Antrodoco, del fiume Velino e della cascata delle Marmore, che con i loro castagni svegliano il ricordo di Marziale e delle sue selve spagnole, la via Salaria cara all'amico Persichetti che Ulrichs ha percorso con «iter pedestre» nelle gole di Sigillo osservando il selciato, i miliari ed una strana scultura con cacciatori di cinghiali, la ferrovia di Rieti, che è stata inaugurata nell'ottobre 1883 e che «oppidulum tangit» ad Antrodoco con l'adiacente chiesa di S. Maria dalla facciata adorna da «pictum purgatorium rubris flammis undans» e l'imponente torre campanaria cosparsa di antichità tra cui una scritta che il Nostro è riuscito a leggere solo col binocolo «lentium vitrearum ope» e che gli richiama consimili esempi nell'agro aquilano, in quella Preturo che già abbiamo rammentato a proposito di *Amiternum*.

Parimenti alla psiche, e non alla scienza, appartengono le osservazioni climatiche che il 26 aprile annotano all'Aquila una nevicata di due ore i cui grandi fiocchi sono rimasti a lungo a distruggere il fiore bianco del pero e quello roseo del pesco ma anche, cromaticamente, a coprire il carico di legna e carbone dei muli «in foro lignario» (la vasta piazza di S. Maria di Pa-

ipse suas aedificat Deus. Tu, qui templa struis, dic mihi, num scias Haec immania saxa Sic imponere cantibus?». *Posidonia Paestum* comincia nell'ottobre 1890 con un colorismo suggestivo («Litus immensum patet. At quid illac Emicat fulvo procul hinc colore?») e si conclude nel giugno 1891 trascorrendo dal paesaggio alla sua umanizzazione romantica («Hic adest maeror vetus: ecce multa Saxeas fontes cava ruga scindit, Ceu diu sulcata forent vetusto Saxa dolore») attraverso la figura emblematica dell'imperatrice Elisabetta, che nell'aprile precedente ha visitato i templi «quarum loquelam silentem cor eius percepit» in quanto «mater aeternum lugens» Per la tragedia di Mayerling. Nel gennaio 1892 è la volta della valle di Eboli, che ricorda vivamente al Nostro le aperture paesaggistiche del patrio Hannover e del Württemberg («In meos montes viridesque valles Esse translatus procul hinc putarem Suaevicis quae fluminibus rigantur Sive Cheruscis»).

⁴⁴ Oltre gli esempi citati nella nota precedente si ricordino almeno, nel fascicolo 20 giugno 1889, *Lacus Velinus* che l'Ulrichs ha attraversato col suo «phaselus», *Silva Velini* nel giugno 1890, *Lacus Nemorensis* nell'ultimo fascicolo luglio 1892. Si vedano anche, nel primo fascicolo, le saffiche *Camaldoli prope Neapolim* che sembrano suscitare una suggestione leopardiana nel fatale destino per cui è possibile «hac ab arce Aequis spumantis et aestuantis Cernere pugnas [...]».

⁴⁵ Lo stesso si dica per *Pars concors fratrum* che, nel fascicolo 20 giugno 1889, illustra una lapide di «amor fraterno» conservata nel municipio dell'Aquila.

ganica adibita alla bisogna fino alla seconda guerra mondiale), e, in modo quasi grottesco, a rendere «candidiores famuli pistoris».⁴⁶

L'animalismo e l'ambientalismo, così caratteristici di una sensibilità determinata, che intende mantenersi in stretto ed armonico rapporto con la natura, riservando al costume propriamente detto non più che un divertito e distaccato sorriso⁴⁷ risaltano invece rispettivamente in *Vivisectio*: «Exsectos e ventre suo videt ubera circum Repere sex catulos, quassa dolore, canis, “Cur, o culter atrox, cur me rapis, inquit, ab illis?” Lambit eos et mors lumina morte tegit», ed in *Legatio nocturna*, una fantasticheria novellistica di gusto tipicamente protoromantico, che immagina un'improvvisa apparizione di strani personaggi in frac, cilindro e guanti, che agitano freneticamente le braccia in modo da coprire il volto, e finalmente si rivelano come alberi «legati» ad Ulrichs a recare «multum mali» e più specificamente «ut queramur apud te de agricolarum in nos saevitia», una protesta contro il disboscamento indiscriminato che è in sostanza esteriore e fine a se stessa, ma che pur tocca un problema reale, avvertito particolarmente nella già boscosissima provincia dell'Aquila, e che i grandi lavori ferroviari degli anni ottanta hanno ulteriormente aggravato.

Più propriamente all'antropologia ed alla mentalità devozionistica collettiva appartiene infine la descrizione del «dies reliquiarum»,⁴⁸ la grande e

⁴⁶ Quanto mai brillante, in proposito, l'esempio dell'agosto 1889 allorché il 5, dopo il gran caldo che aveva ridotto il Gran Sasso con solo qualche macchia di neve, pioggia e freddo «plane inauditum» si sono abbattuti sull'Aquila, sicché «puellae puerique in viis sudaria circumligarunt collis» mentre i loro padri hanno ripreso «mitras dormitorias et in frontem imposuere», il Gran Sasso apparendo coperto di «multa nix» che però, mentre il Nostro scrive, a metà mese «iam incipit evanescere» (nel frattempo ci sono state le stelle cadenti, le cosiddette lacrime di San Lorenzo la cui tradizione popolare Ulrichs sembra recepire *naturaliter* nel confessare che in merito «animus semper mihi propensus fuit» a credere fermamente che il santo martire, o chi per lui, «in coelo flere solet [...] super mortalium peccatis» e perciò «quo plus peccati eo plus fletus», tanto più chiaramente in quell'agosto 1889 in cui una delle stesse è stata «maxima et fulgentissima», non senza un'eclissi di luna che il Nostro è stato in grado di osservare grazie alle «lentes vitreae, quas mecum ferre soleo, gemino tubo aptatae»). Si veda anche la successiva nevicata sui monti a metà settembre 1889, che ha portato danno alle tuberose appena spuntate «quorum odore nil dulcius, nil fragrantius [...] quas contemplando plantas totus delector», ed ancora sparse osservazioni che richiameremo qua e là, e che vanno inquadrare in un complessivo atteggiamento psicologico e dichiaratamente contemplativo che già va a sufficienza delineandosi.

⁴⁷ Dai primi cinque fascicoli di «Alaudae» (6 e 16 maggio, 20 giugno, 7 luglio, agosto 1889) traiamo a mo' d'esempio *Manu an pede?* sull'uso attestato da Plauto di battere alla porta con i piedi anziché con la mano e che, tutt'atro che «agrestis», è tuttora in vigore all'Aquila, i cui avvocati «torvo oculo intueri solent» chi bussa alla porta con la mano, mentre preferiscono gli «onusti» di regali «ad implendam, uxoris corde ridente, culinam» (la consuetudine feudaleggiante che, dai tempi di Renzo e di Azzecagarbugli, si è mantenuta anch'essa fino al *discrimen* della seconda guerra mondiale). Si veda anche *Quantillus ineptiarum*, una sorta di rubrica di amenità, in buona parte di derivazione tedesca, come a proposito della confusione delle lingue a Strasburgo, che indirettamente richiama all'esigenza unificatrice attraverso il latino, così come la sottolineatura del discorso in latino che il direttore della Filarmonica di Colonia, Zoellner, ha tenuto a Roma.

⁴⁸ Vedila nei fascicoli settembre (dove c'è il rammarico dello scrittore per non aver potuto mantenere la periodicità bimensile in quanto «nimis occupationibus distentus», più probabilmente per più pressanti e prosaiche difficoltà finanziarie), ottobre e novembre 1883 di «Alaudae».

plurisecolare manifestazione aquilana del 28 agosto, oggi malamente e goffamente rinverdata sotto il nome di Perdonanza, la quale ultima vitalizza, con la demagogia e l'esteriorità del caso, solo l'originario formalismo istituzionale dell'indulgenza del 1294, all'atto dell'incoronazione pontificia di Pietro da Morrone, espungendo del tutto il fondamentale momento antropologico dell'ostensione delle reliquie, che alla Perdonanza o più correttamente Perdono fornì l'indispensabile supporto devozionistico di massa a partire dal ben calcolato *raptus* di esse ad opera degli Aquilani, nel 1327.

Ulrichs, come del resto Primo Levi nel citato *Abruzzo forte e gentile*, che è di pochi anni precedente, si tiene invece, per il 1889, correttamente alla descrizione di ciò che ha visto, e che da secoli rappresenta il nerbo della manifestazione, sia pure con un impoverimento ed ingaglioimento obbiettivi accentuatisi nel corso del Settecento, i «rustici allecti insuper hodiernis nundinis» i quali «plurimi noctu sub dio dormire» sugli scalini della cattedrale o tra gli «alberetti» della villa comunale in vista di Collemaggio, la grande chiesa nel cui piazzale si svolge la manifestazione, o addirittura sotto i portici della rispettabilità e del *décor* borghesi, di recente inaugurati (in buona parte essi provengono da Sulmona e dal suo retroterra montagnoso, così legato alla tradizione celestiniana), l'accalcarsi della plebe, che il Nostro finemente auspica poter essere ritratta da un «pictor transalpinus», sulla scarpata a sinistra della facciata «mirae architecturae byzantinae» (anche qui un accenno non trascurabile alle suggestioni orientaleggianti senza dubbio presenti nella soluzione quattrocentesca della splendida facciata), il suono della tromba, l'accensione della candela sul torrione che affianca la facciata, la lettura della bolla dell'indulgenza, di nuovo gli squilli, «unus sacerdotum» che dall'alto del torrione mostra le reliquie a destra ed a sinistra, la moltitudine inginocchiata, l'*horror* sacro che pervade lo stesso Ulrichs allorché, accanto al dito di san Giovanni Battista, è presentata la spina della corona di Gesù Cristo:

Stabam ego: stabant pauci. Ad haec tamen ultima verba, quantumvis licet adesus saeculi superbia, et ipse, sacra quadam vi victus, in genua procidi.

«Alaudae» nel frattempo si diffonde nel mondo, Ermanno Loescher ne assume la distribuzione a Torino ed a Roma già prima di diventarne l'editore, Brockhaus lo imita a Lipsia, Vienna e Berlino, David Nutt a Londra, Iosephson ad Uppsala, in quel mondo baltico che da Helsinki, all'epoca Helsingfors, a Pietroburgo è particolarmente sensibile al messaggio del Nostro, magari con qualche infortunio determinato dall'ottusa censura zarista, che è anch'esso caratteristico dei tempi.⁴⁹

⁴⁹ L'infortunio si verifica a proposito del primo fascicolo, nel cui *Quantillus ineptiarum* il Nostro aveva inserito il *refrain* «satis malignum» su cose di religione di un canto goliardico tedesco «O santa vacca, quae stetisti Mugiens ante praesepia Christi Ora pro nobis». Il censore russo aveva cancellato l'espressione ed il Nostro, apprendiamo da «Alaudae», 12 aprile 1890, se ne era lamentato con «The Globe», che il 13 marzo aveva commentato ironicamente da Londra «We are

Non lo è meno, peraltro, s'inquadra anzi felicemente nell'ampia prospettiva liberale a cui Ulrichs aveva ispirato anche esistenzialmente la sua vita, e che di recente, nell'agosto 1889, gli aveva suggerito distici *Respublica Sancti Marini parva civitas* che anticipavano di cinque anni la realtà ed il mito dell'orazione carducciana «Sum tam parva! Tamen sum libera. Celsa sub aethra Stat domus. Hac vixi saecula fausta decem» una corrispondenza da Praga⁵⁰ che per la prima volta interpreta con drammatico vigore il ritorno al latino quale espressione di liberazione nazionale:

Lingua germanica tot et tantas calamitates patriae nostrae per tot saecula iam attulit et quotidie adhuc, agredientibus nos acerrime Germanis nova iterumque nova pericula gignit linguae nostrae paternae. Quae ipsa nostra vita est: quam quisque Bohemus praeter Deum maxime diligit. Sed de his tacendum est! Iustitiam erga cunctos, erga cunctas quoque linguas! Hoc decere mihi videtur ante alios eum qui se signiferum profitetur unius linguae, quae sit internuncia communis inter nationes orbis terrarum, quique hoc ipso tendit ad fraternitatem populorum.

Non si potrebbe definire meglio, e più sinteticamente, la missione latamente filantropica e, diremmo, ecumenica che Ulrichs attribuiva a se stesso attraverso la proposta di resurrezione e rivitalizzazione del latino, missione che viene di persona illustrata da lui nel fascicolo 1890 «pridie Idus Aprilis» allorché deve prendere atto con rammarico del fallimento anche della periodicità mensile (ma ne dà la responsabilità sempre e soltanto a se stesso, «totum me addicere Alaudis vetor») e trascrive la lettera di risposta che

glad that the piety of Roman Catholics in Russia is so carefully looked after». L'incidente si era poi appianato «et nunc inter nos pax est», osservava Ulrichs nel fascicolo gennaio-febbraio 1891. L'Inghilterra, prevedibilmente (ma riscontri nei primi mesi si avevano già dai paesi asburgici, Graz, Zara, Leopoli, Salisburgo, dall'Ungheria, dall'Estonia, da Alessandria d'Egitto, ed addirittura dal Canada, dall'Ohio e dal Michigan, col «New York Medical Record» che segnalava la rivista aquilana il 14 settembre 1889) era abbastanza attenta alla «stravaganza» del Nostro, a cominciare dalla prestigiosa «Pall Mall Gazette», ed il non meno autorevole «The Globe» pochi giorni più tardi, il 18 settembre, coglieva addirittura un parallelo tra lo Strand e le viuzze aquilane, dove Ulrichs aveva deplorato l'invasione di tubi «ad struendum aquaeductum subterraneum».

⁵⁰ In «Alaudae», 1889, mense septembri, p. 47. Nello stesso fascicolo Ulrichs informa di aver inviato la rivista a Galatz in Romania («Vos verus estis sanguis Romanorum») e nel successivo, mentre riporta le parole evangeliche di san Matteo che Alois Gruber gli ha scritto da Vienna a proposito dell'auspicata resurrezione del latino («Puella non est mortua, puella dormit») rileva anche con un certo infantile *stupor* la «vis vitalis» che dimostra il latino nell'essere stato adoperato dai cacciatori della Stiria per un telegramma di felicitazioni al principe Schwarzenberg che si è sposato a Vienna. L'ingenuità di prendere sul serio certe «stravaganze» ed eccentricità nell'uso occasionale del latino è del resto una caratteristica prevedibile del Nostro, da Oscar re di Svezia che ha parlato latino nell'insignire di un'onorificenza uno studioso persiano al nuovo vescovo di Marburg in Stiria, che è stato salutato in latino, dal *menu* latino di un solenne banchetto di filologi a Goerlitz, in Slesia, alla versione latina, sempre proveniente dalla Germania, della famosa canzone della campana di Schiller, fino a pubblicazioni assai più ponderose e significative, che rimangono però nell'ambito stretto dell'erudizione classicheggiante, dalla Romagna il *Carmen geographicum* di Giuseppe Mengozzi, dalla Calabria gli *Xiphia* di Diego Vitrioli.

il 6 febbraio precedente ha inviato a Sergei Siromiatnikov, uno studioso russo che lo ha interpellato sugli scopi della sua iniziativa:⁵¹

Educere linguam latinam volui e scholis puerorum studiisque virorum doctorum contemplativis foras in vivum usum... in auras vitales... in vitam nostram... sit denique lingua viventium. Cur non lingua civitatis illius incorporeae et universalis quae aspernatur populorum confinia terrarumque, cui non sufficit una pars mundi, cui Europa nostra est nimis arcta, quae maria transgreditur oceanosque?

L'Internazionale della cultura, dunque, in dimensioni consapevolmente planetarie e nei giorni, non si dimentichi, della caduta di Bismarck, che all'animo pio e patriottico del Nostro doveva risultare tutt'altro che discara.

Perciò, per non tornare a rinserrarsi nelle secche dell'erudizione e dello scolasticismo, egli non ha voluto «scribere volumen exhortationum disputationumve [...] (sed) [...] ingredi in medias res [...] ostendere [...] posse (*scil.*

⁵¹ Lo spessore e la densità del discorso culturale, da compattare possibilmente in una forma organica, mi costringe a confinare in una nota due interventi del dicembre 1889 di particolare importanza dal punto di vista antropologico ed esistenziale, che in Ulrichs, come ormai si è ben compreso, è nettamente preponderante su quello strettamente culturale. Si tratta rispettivamente di quella «filosofia del corpo» così tipicamente germanica e nordica ed al tempo stesso tanto eccentrica e «scandalosa» nei timorato mondo della provincia italiana non esclusivamente a fine Ottocento, e della ricezione *naturalistica* congeniale delle tradizioni popolari, che già abbiamo sotto-lineato nel Nostro, in questo caso a proposito dell'albero di Natale. Ulrichs, sempre attento alla «curiosità» scientifica, tanto da aver pregato i lettori svedesi e finlandesi di osservare attentamente il sorgere ed il tramontare del sole nel solstizio d'inverno, in modo da poterne dare notizia in *Finlandiae et Italiae dies brevissimi* (egli aveva osservato per parte sua fino alle 16.36 del 22 dicembre allorché «evanuit lux, tinguntur montes squalido maestoque pallore») aveva stabilito «tenacitate vel si mavis obstinatione» una stagione di 71 bagni nelle acque dell'Aterno ma, arrivato il 14 novembre al terzultimo, era stato sorpreso da gelo e ghiaccio, che non gli avevano impedito, il 29 novembre, il settantesimo bagno «frigidum sane». Si trattava ora di affrontare l'ultimo ed egli lo fa la notte del 12 dicembre con una descrizione novellistica assai graziosa, che prende però le mosse da una «separatezza» che illumina bene l'eccentricità del comportamento («Peragere rem malui ad morem larvarum et spectrorum, lucem diei paventium. Conspici in flumine a populo taedit»). Fattasi aprire una porta della città, scende verso l'Aterno, fragoroso ed avvolto dalla nebbia («Sic puto apud inferos Cocytus strepitat»). Il Nostro non può far a meno di avvertire «levis horror» ma alle 20.15 s'immerge nella «vis fluvii solito rapidior» che lo costringe a destreggiarsi per uscire a salvamento ed inerparsi quindi nella lunga e faticosissima risalita. Quanto poi all'albero di Natale, egli lo contrappone alla candela integra che all'Aquila si mette a bruciare tutta la notte della vigilia presso o dentro al focolare, nonché, e specialmente, alla luce elettrica usata per la prima volta per le cerimonie notturne in cattedrale («Lucebat globus ut quoddam solis simulacrum») per concludere con la consueta vena patetica: «O pulchrum morem transalpinum, accendendi in domibus candelas parvas cereas, impositas obscuris ramis abietis! Quisquis semel illam abietem vidit, fundentem lucis suae dulce iubar, eius cordi puto deficere aliquid in Italia hac vespera» («Alaudae», 1889, mense decembre, p. 69). Allo schiudersi del nuovo anno, metre le luccertole «me intuentur» nell'orticello, e si deve rammentare ad «aliquot lectores» che «pactiones sunt exhaustae», la rivista mostra di volere e poter continuare il suo cammino nel mondo, grazie ai riscontri dell'accademia delle scienze di Copenhagen e della biblioteca universitaria di Oxford, donde Max Müller manda in omaggio le recentissime *Three lectures on the science of language*, mentre l'abate di Montecassino, il vescovo cattolico di Chio ed il padre Denza dall'osservatorio astronomico di Moncalieri inviano saluti al Nostro, che a sua volta si rivolge ai tre freschi lettori «in partibus Orientis» con l'interessante quesito, di cui più avanti vedremo l'esito, ecumenico fino ai limiti del confusionario, a proposito del latino «Quid studii? Qui usus?».

linguam latinam) aptari usibus hodiernis [...] adhiberi ad quaevis genera cogitandi et loquendi». ⁵²

È singolare, nel suo commovente velleitarismo, quest'apertura al mondo, alla realtà, alla pratica, di chi, lo sappiamo, si riconosceva a tutto ciò del tutto inidoneo e, poche settimane dopo la lettera a Siromiatnikov, s'incantava ad annotare, il 25 marzo, la prima apparizione primaverile del calabrone «grandis, ater», due giorni dopo quella delle rane «quamvis rara adhuc voce», con sullo sfondo, tra i monti nereggianti ai primi d'aprile, i «celsa culmina splendida et candidissima» dei picchi del Gran Sasso e d'Intermesole, che Ulrichs paragona, con un gusto che si direbbe surrealista, a «coni sacchari quales in tabernis mercatorum veneunt» ma di tale candore «quale numquam invenies» e così apparentemente vicini (uno slancio tutto favolistico davvero indimenticabile) «ut extenso brachio apprehendere duos conos sacchari posse tibi videaris». ⁵³

Ma nel frattempo, lo apprendiamo dal fascicolo giugno 1890, mentre il Nostro, lo si è visto, fa scuola alla figlia del prefetto Silvagni ed ai «coni sacchari» volge il piede, con tutt'altro intento dal suo, un suo illustre conazionale, il geografo Heinrich Kiepert, accolto all'Aquila da Giovanni Bragagnolo, un giovane veneto che insegna storia all'istituto tecnico, sta collaborando egregiamente ai primi passi della Società di storia patria, ed è prossimo ad essere trasferito a Torino ⁵⁴ nel frattempo, dicevamo, una «societatis internationalis linguam universalem fundantium descriptio» è partita da Londra ed ha raggiunto anche Ulrichs, che l'ha ricevuta il 10 marzo e la commenta prontamente sulla sua rivista. ⁵⁵

La circolare esclude l'inglese come possibile linguaggio internazionale, ed a maggior ragione altra soluzione «arte conflata», pronunziandosi a favore del latino classico:

sed et vulgaris modus toleretur... donec utilior inventa erit et cum vita hodierna congruentior (*scil. lingua*).

È quest'ultima riserva, ovviamente, che fa scattare la replica intransigente di Ulrichs, spedita a Londra già il 18 marzo, con quella patina d'ironia dalla quale di rado si separava, ai «viri maxime colendi quamvis ignoti» della circolare (che non risultava firmata).

Il Nostro rivendica anzitutto, grazie ad «Alaudae», l'esistenza già tangibile di «fratres vel sodales» intorno alla lingua latina, ma specialmente ri-

⁵² In «Alaudae», 1890, pridie Idus Apriles, p. 82.

⁵³ Il curioso e contemplativo osservatore scientifico che è Ulrichs annota diligentemente le date d'inizio delle fioriture, con un cenno di gratitudine ai suoi vecchi amici di Erfurt che gli mandano i semi per i fiori, il 16 aprile il pesco, ad una settimana dall'ultima nevicata, il 18 il pero, il 22 il ciliegio, il 26 i giacinti nel vaso, il 28 aprile un po' tutti gli alberi che cominciano gioiosamente a verdeggiare.

⁵⁴ Cfr. «Il Risveglio», 15 giugno 1890.

⁵⁵ Cfr. «Alaudae», 1890, mense Junio, p. 90.

fiuta che ci possa essere un «donec» dal momento che questa lingua, a suo modo di vedere, è soltanto «augenda et amplificanda ut solvantur certi modi rigidi, sermonis egestas, angustiae quaedam, quibus laborat... ut adhiberi possit... etiam in negotiis quotidianis vitae actuosae saeculi nostri», quella dalla quale egli si sentiva escluso, ma a cui guardava sempre appassionatamente, suggerendo in proposito la creazione di «verba nova, rectae tamen fictionis» secondo l'esempio di Catone e di Ennio perciò lodati da Orazio,⁵⁶ «verba utilia», termini presi dalla giurisprudenza e dalla grammatica, ed entrati ormai nell'uso corrente, nonostante la loro asperità, come, a mo' d'esempio, «invisibilis, impossibilis, possessorius, superlativus, rectifico, re-produco» e così via dicendo.

Certo, con tutto il suo candore, Ulrichs non è così utopisticamente ottimista da poter credere che, come gli hanno augurato dal Massachusetts, le sue allodole «fidei cantu saeva bella deleant» («Ne quid nimis!») è stata la sua risposta amabilmente assennata).

Egli non è un estremista neppure nel pacifismo a cui sembrerebbe così congenialmente incline, e tanto meno nella critica letteraria e nel gusto moraleggiante, che pure apparirebbe consentaneo ad una vita austera di raccoglimento e di contemplazione come la sua, quella vita da cui trae spunto per osservare la natura lussureggiante di gladioli e di orchidee, ai primissimi di giugno 1890, intorno all'ampio sepolcro quadrangolare ed all'antichissimo ponte romano con massi ciclopici di *Foruli*, l'odierna Civitatomassa, ad una quindicina di km. dall'Aquila, dove il *diverticulum* spiccatosi dalla Salaria ad Antrodoco si biforca a sua volta in due grandi direttrici, la Caecilia e la Claudia Nova, e dove il Nostro è stato in gita, come sempre pedestre, divertendosi ad osservare le lucertole verdissime e più belle di quelle scure dell'Aquila, le quali «in ipsa fuga mirabundae paulisper consistunt et caput retorquentes oculo curioso repentinum gigantem intuentur».

L'occasione di esercitare quella critica e saggiare quel gusto gli è stata fornita da un professore di Helsingfors, al quale la vedova di un collega ha chiesto, non avendola evidentemente compresa nell'originale, di tradurre in finlandese la ventiduesima ode del primo libro di Orazio, della quale nelle esequie del marito è stata recitata la sola prima strofe:

Integer vitae scelerisque purus Non eget Mauris iaculis neque arcu Nec venenatis
gravidam sagittis, Fusce, pharetra.

L'ottimo professore è in imbarazzo, in una circostanza tutto sommato funeraria, per la deliziosa presenza conclusiva della ragazza («Dulce riventem Lalagen amabo, Dulce loquentem») ed Ulrichs è d'accordo con lui,

⁵⁶ Si riferisce ovviamente al notissimo passo dell'*Ars poetica* vv. 55-58: «Ego cur, adquirere pauca Si possum, invidior, cum lingua Catonis et Enni Sermonem patrium ditaverit et nova rerum Nomina protulerit?».

questa benedetta Lalage «inopinata mihi res est qua nescio numquid sit mihi insulsus».

Né l'uno né l'altro, evidentemente, hanno capito molto di Orazio, e ci sarebbe da compatire se non da sorridere.

Ma il Nostro, se non altro, e qui torniamo al buon gusto letterario ed alle secche moralistiche, è abbastanza assennato da concludere che «evellere nunc puellam e carmine, velut ex agro zizaniem, evulsaeque surrogare res parum Horatianas [...] hoc, crede mihi, conatum arduum est et scopulosum».

Fin qui, comunque, si rimane nell'ambito, e magari all'applicazione, di quell'Internazionale della cultura, con connessa sensibilità classicistica e lamente erudita, di cui si era parlato nella lettera a Siromiatnikov e nella replica alla «societas» londinese.

Le cose cambiano con *Somnium transalpinum* dell'ottobre 1890⁵⁷ anche qui forse un riflesso indiretto e remoto della caduta di Bismarck e del rimescolamento generale delle carte che se ne attende in Europa, con l'Internazionale in senso proprio, schiettamente e concretamente plurinazionale, che si sostituisce a quella «incorporea et universalis» fin qui identificata con la diffusione, il rilancio e la vitalizzazione del latino.

Ulrichs, infatti, con una delle consuete ingenue fantasticherie che ormai gli conosciamo, immagina di essere trasportato in sogno sulle rive del Danubio a Vienna dove, dinanzi ai rappresentanti di sette nazionalità, l'imperatore tiene in latino il discorso della Corona, e così pure, nelle repliche, i rappresentanti medesimi, uno dei quali informa il Nostro che anche nella legislazione «cessit latinae germanica lingua» cosa non difficile, annota Ulrichs con la solita arguzia bonaria, dal momento che anche prima le altre sei nazionalità dovevano studiare una sola lingua, il tedesco, mentre i tedeschi si esercitavano nel francese e nell'inglese.

Ora si è passati «in aliam linguam» che la maggior parte dei rappresentanti ha già studiato a scuola, sì da eliminare l'inconveniente che dalla Bucovina alla Dalmazia ed alle altre minoranze nazionali costringeva ad eleggere come proprio rappresentante esclusivamente chi sapesse parlare il te-

⁵⁷ Cfr. «Alaudae», 1890, mense Octobre, p. 105 ss. Nel frattempo, nel precedente fascicolo 1830 «idibus Julii» (15 luglio) in cui la Finlandia e la Bucovina erano apparse interessate ad «Alaudae» al pari della provincia classicistica non soltanto meridionale (Pescina in Abruzzo e Cerchiara in Calabria, rispettivamente, con ogni probabilità, con Vincenzo Ottavi ospite di Mommsen e col barone Arturo Berlingieri, che sottoscriverà per il monumento funerario ad Ulrichs, ma anche Mantova) è pubblicata, alla p. 98 ss., una lettera dal Cairo in replica al quesito di cui sopra sul latino che risulta «rara avis» in Oriente, a cominciare dagli stessi greci cattolici e dai maroniti, esclusivamente gli armeni presentando «sacerdotes cultissimi» tra i quali il vescovo del Cairo che ha conversato in latino, e con assai maggior disinvoltura, con un vescovo americano. La lettera prosegue descrivendo i Fratelli delle Scuole Cristiane che al Cairo istruiscono migliaia di fanciulli appartenenti a ben 53 riti differenti ma non nel latino, nella quale lingua vengono pronunziati solo i canti in comune, donde l'ecumenismo confusionario a cui dianzi si accennava, i giudei che proclamano l'«incarnatus est», gli scismatici il «filioque» e così via ereticheggiando nei confronti delle rispettive confessioni.

desco, con le dolorose conseguenze che già si erano lette nella corrispondenza da Praga.

Ora tutti studiano il latino, se non altro, continua ad ironizzare il Nostro, «ut obtineant sellam in aula legifera», sull'esempio, del resto, significativo e rilevante, dei vescovi dell'impero asburgico, e soprattutto dell'illustre Strossmayer, che al concilio Vaticano «longe praeluxerunt coeteris» nell'uso del latino, in primo luogo appunto il prestigioso *leader* degli slavi del Sud, che «vibravit et fulminavit» fino a lasciarsi scappare più volte di bocca (il sorriso di Ulrichs non si smentisce) «Per deos immortales!».

Il latino, conclude il rappresentante che informa il Nostro nel sogno, si è cominciato ad usare in materia monetaria, militare e postale, i tecnicismi di cui già si era fatta parola, giacché in questi campi «censuimus statim posse adhiberi vel celerius».

A questo punto, peraltro, è lo stesso Ulrichs ad interrompere la finzione con un secco «iamque serio loquemur» ed a concludere con parole inequivocabili che spostano il discorso dall'accademismo filologico su ben più sostanziale e sensibile terreno⁵⁸

Linguae Germanicae dominatio, sublatae in apicem rerum, aegre fertur a sex reliquis populis. Et merito [...] Cuius populo idem ius esto [...] Gubernari a lingua unius populi res indigna est caeteris populis [...] Exuatur lingua germanica non luce sua [...] Est Austriae nationum dignitas quae hoc poscat.

Non solo: ma nel successivo fascicolo novembre 1890 di «Alaudae»⁵⁹ il Nostro riprende l'argomento non solo a proposito della naturale insofferenza che suscita una lingua determinata in quanto fattore di egemonia, ma

58 L'accademismo ed il formalismo, s'intende, sono tutt'altro che tramontati, prova ne sia che, nel medesimo fascicolo ottobre 1890 di «Alaudae», il Nostro paragona addirittura a Cesare a Rubicone Guido Baccelli che il 6 agosto al congresso medico di Berlino ha preteso di parlare latino col famoso «latinus latine loquor» passato poi pressoché in proverbio ed in leggenda (chi scrive ricorda di averlo sentito citare con ammirazione ancora negli anni trenta e quaranta) che faceva da preambolo ad una prospettiva d'Internazionale della cultura («gloriosum istud idioma quondam fuisse scientiarum vinculum internationale») senza dubbio non discara ad Ulrichs, la cui appartata modestia non gli consentiva peraltro d'incontrarsi di persona col celebrato e mondanissimo clinico e uomo politico romano, villeggiante all'Aquila subito dopo Berlino («Gazzetta di Aquila», 21 agosto 1890). Il Nostro, nel fascicolo novembre 1890 di «Alaudae», non mostrava del resto di aver colto l'intonazione ironica della replica che sempre a Berlino, il 9 agosto, il ben più illustre ed autorevole Rudolf Virchow aveva riservato, latineggiando anche lui, a Baccelli («Spero fore ut te virum consularem videamus in Capitolio triumphantem»).

59 In questo fascicolo, che registra la presenza della neve il 9 settembre sulle montagne e il 28 ottobre in città, si denuncia una prima crisi di diffusione, essendo quest'ultima «res fluctuans», e poiché «pars lectorum defecit». Invitato da un comitato in maggioranza femminile a Jacksonville, nell'Illinois, per una cerimonia accademica che il 7 novembre celebra il giorno della nascita di Platone (*sic!*), il Nostro ha una schermaglia con «La Tribuna» che il 14 agosto ha ridicolizzato le sue velleità di volgarizzazione del latino «fingens coetum urbicum illo sermone hodie uti» (si ricordi che il grande giornale romano era proprietà del principe Maffeo Sciarra, all'epoca deputato di Avezzano e molto popolare ed influente in tutta la provincia dell'Aquila).

proprio a negare l'egemonia medesima, in quanto di per sé essa stessa negazione del diritto:

Cuius populi lingua dominatur eidem populo vis quaedam data est praevalendi et praeponderandi... Sic perpetua formidine agitantur sex populi... Quicumque diligitis Austriam reprobabitur principatum nil nisi sterilem discordiam parientem et perpetuam animorum acerbitatem, principatum qui nuda est iniquitas.

Da ciò, nel fascicolo doppio gennaio-febbraio 1891⁶⁰ un'apertura che si direbbe addirittura irredentistica, con l'invito a costituire nell'impero asburgico sodalizi *Pro Patria* sull'esempio di quello che già c'era a Trieste, etichette e luoghi che richiamano con forza, obiettivamente, ad Oberdan, e ad Imbriani, che ora siede alla Camera:

Ostendent ex ipso facto pulchrum initium concordiae nationum dissociatarum.

Quest'ultima, dunque, si realizza su un piano di rigorosa parità e di conseguente vivace emulazione: è senza dubbio tale spirito schiettamente democratico che concentra proprio sugli scritti sull'Austria l'attenzione di oltre Atlantico allo scrittore che «has retired to a remote corner of the Abruzzi», come si esprime, il 3 gennaio 1891, uno dei maggiori giornali nordamericani, «The Baltimore Sun», la città del Maryland all'epoca pittorescamente cosmopolita, dove si parlano una dozzina di linguaggi diversi, e dove arrivano giornali da tutto il mondo, ma solo «Alaudae»⁶¹ è scritto nella lingua tanto lodata da Coleridge in quanto, la citazione degli scrittori statunitensi è appassionata e vivacissima:

voice of empire and war, of law and state, true language of history, inspired with the spirit of nations not with the passions of individuals.

Boemia, Bucovina e Dalmazia stanno del resto effettivamente premendo per l'introduzione del latino postale (di cui il Nostro suggerisce una serie di formule, «epistola curae praecipuae commendata», ad esempio) nell'impero asburgico, ed Ulrichs, prendendo atto con entusiasmo («parva incitamenta iam grandia saxa moverunt») auspica, e qui l'ispirazione intima-

⁶⁰ Lieto per una nuova segnalazione in «The Irish Times» di Dublino, il Nostro si compiace altresì, qui si direbbe a livello esistenziale e filantropico che nulla ha da spartire col latino (il formalismo delle cui cerimonie accademiche egli continua a non cogliere, come a proposito dell'entrata in ufficio del rettore dell'università di Praga e del relativo *cantus*, anche qui, dell'ode orazionale «Integer vitae») per la costituzione a Dresda di una società internazionale per il commercio epistolare «sibi utique ignoto» (il suo commento è significativamente tanto generico quanto commosso «Quicquid iungit nationes nostra interest»).

⁶¹ Per la verità sempre nel fascicolo di gennaio-febbraio 1891 di «Alaudae» si segnala l'uscita, nel luglio 1890 e nel gennaio 1891, dei primi due numeri di «Phoenix» organo della società londinese più sopia menzionata, che Ulrichs accoglie con un sorriso arguto forse suggerito dallo scetticismo già manifestato a suo tempo nei riguardi dell'ispirazione puramente accademica dell'iniziativa inglese («Gaudent parvae Alaudae alteram avem Latinam, tam grandem, ex ovo exiisse»).

mente, inevitabilmente antimodernistica del suo pensiero balza alla luce con evidenza, che l'esempio austriaco «facile incitamento esse posset ad eii-ciendam e foedere linguam Gallicam tot nationibus immerite impositam».

L'occasione sembra offrirsi imminente ed accattivante, il primo congresso internazionale scientifico, ed il secondo letterario, dei cattolici, che l'uno dopo l'altro, ai primissimi d'aprile 1891, stanno per radunarsi a Parigi.

Ma la delusione è totale, i congressisti rispondono in francese al messaggio pontificio di Leone XIII scritto in latino, di quest'ultimo argomento «nemo tetigit» dal momento che «ordinatores reiecerunt a programme» col pretesto che esso meglio convenisse ad un'adunanza di geografi, pretesto che suscita il ben fondato sarcasmo del Nostro, il quale prevede che di questo passo la questione del latino andrà a finire in mano agli astronomi, agli egittologi, agli aeronauti, finché questi ultimi «questionem Latinam proximo tradent congressui internationali velocitatorum».

Per fortuna, non si è ancora al latino in bicicletta, a Parigi sono state presentate tre dissertazioni latine, delle quali una *De arbitrii libertate* del giurista viennese Anton Notter ed un'altra *De infinita quantitate* del filosofo ungherese Johannes Kiss, che anche in altre occasioni ha parlato latino, tra l'altro nel brindisi finale del 7 aprile, gli stessi giorni nei quali l'ablegato Giulio Celli ha recitato in lingua latina l'indirizzo di omaggio a Sadi Carnot presidente della repubblica nell'atto di recare la berretta cardinalizia a Luigi Rotelli arcivescovo di Farsaglia e nunzio a Parigi.⁶²

Maggior fortuna è peraltro la nostra in conseguenza di un evento dinamico occasionale che si verifica a fine maggio 1891, l'ingresso a Lussemburgo del granduca Adolfo di Nassau, ritratto nei francobolli commemorativi in uniforme militare austriaca, in seguito all'estinzione del ramo principale degli Orange Nassau collegato con i sovrani d'Olanda, con relativa cerimonia solenne di possesso il 23 luglio successivo.

Quest'episodio, sconvolge letteralmente il nostro ottimo Ulrichs e lo ri-

⁶² Al solito, Ulrichs non coglie il formalismo puramente esteriore di queste cerimonie, come quelle che il futuro *premier* Arthur James Balfour, all'epoca capo della segreteria per l'Irlanda, ed imminente primo Lord del Tesoro, ha governato al Trinity College di Dublino il 10 febbraio 1891 nell'atto di ricevere la laurea *honoris causa* con una orazione latina del Palmer, che si è soffermato, a buon diritto del resto, sulle benemerienze politiche che Balfour si è acquistato in Irlanda. Lo stesso dicasi per la rappresentazione della *Mostellaria* di Plauto, nell'ottobre 1890, da parte degli studenti dell'università di Helsingfors, o per l'auspicio che il Natale di Roma venga celebrato in latino. Più sostanziose ed incisive, nel fascicolo giugno 1891 di «Alaudae» (per ciò che precede si veda quello 20 marzo 1891 che è il primo dichiaratamente doppio per i numeri 17 e 18 della collezione) le osservazioni compiute sugli *Acta ordinis minorum* venutigli in omaggio da Quaracchi, la cui «latinitas certe gymnasiorum non est», bensì «ea quam in usus nostri temporis saepius defendimus vel adeo commendavimus», e soprattutto quelle dense di riserva, invece, sulla prolusione che il 7 marzo Domenico Morea, il ben noto rettore liberaleggiante del seminario di Conversano, all'epoca insegnante a Montecassino, ha tenuto all'Aquila all'accademia di san Tomaso d'Aquino fondata dall'arcivescovo, l'aquilano Vicentini, già presule a Conversano, sugli studi classici, senza affatto porsi la finalità, commenta Ulrichs, «ut exorietur lingua amplectens omnes nationes» (e, si chiede con sintomatica illusorietà il Nostro, «cui rei, nisi huic, Latine scribi prodesset?»).

getta indietro nelle distrette drammatiche che avevano segnato la sua vita a partire dal lontano 1866, ridestandone i vagheggiamenti imperiali germanici, la Germania di Francoforte e dell'imperatore Massimiliano, spietatamente brutalizzata dal ferro e dal sangue dell'egemonia prussiana:

Quae quantum me moverint vix dicere possum. Velut mirum carmen priscorum temporum cor mihi tetigere [...] Memor tum factus sum *fuisse* aliquando Germaniam, fuisse mihi patriam, magnam, tam pulchram, quam tanto fervore amabam.

Questa medievaleggiante e rinascimentale Germania, ricorda Ulrichs, e la notazione è quanto mai istruttiva, aveva essa le Alpi come proprio baluardo meridionale, che ora è stato assunto dai domini austriaci degli Asburgo, con alla testa gli eredi degli Hohenstaufen «*stirps nobilis et antiqua, dives honorum* [...] quae mire et merito sedium primam obtinebat» all'ombra del glorioso vessillo nero rosso oro che «*olim nationi sacrum erat quod erat labarum patriae et libertatis*» ma che, sventolante ancora a Francoforte ai tempi evidentemente della quarantottesca Paulskirche «*Spreeiades cohortes pedibus conculcavere*» quando peraltro quella Germania che ora «*abire iam incipit in oblivionem*» era ancora sostanzialmente «*intacta*» e «*vir ille ferreus et potens, eversor Germaniae, struere nondum coeperat conamina sua funesta*».

L'ombra cupamente gigantesca di Bismarck comincia dunque a distendersi su questa rievocazione a mezzo tra il sentimentale, il letterario e il politico, che il Nostro attualizza a proposito del Lussemburgo «*primi ordinis propugnaculum Germaniae*», prendendosela *ad personam* con i corrispondenti prussiani che hanno circondato di riserve le cerimonie dell'estate 1891:

Nonne erubuisti? [...] Legere mihi visus sum, cum legerem tua, veteres Phaedri fabulas.

L'onda di ricordi si addensa sul vecchio Ulrichs e si somma e si confonde con le sue utopie classicheggianti a proposito di un libro, gli *Otia Villandricensia*, che un teologo spagnolo, Miguel Olmo, aveva stampato a Tolosa nel 1815 indirizzandolo alle potenze raccolte a congresso a Vienna «*de lingua latina colenda et civitate latina fundanda*», che gli fa tornare in mente le proprie fantasticherie giovanili di studente ginnasiale, quando sognava di raccogliere a Roma giovinetti europei suoi coetanei non suddivisi per nazione «*ubi novam urbem efficerent novumque erigerent capitolium*» con l'obbligo d'impeccabile pronuncia latina «*ut pura existat Latinitas, omni corruptela maior*» e successivo culto delle armi e del teatro, nell'impagabile vagheggiamento adolescenziale «*ut iteraretur raptus Sabinarum*».

Ma l'episodio lussemburghese urge sempre più veemente ed attuale in quella che ormai non sa atteggiarsi che a fantasticheria nel Nostro («*Ruptum est saxum, surgunt spectra*») ma si innesta pure su una cruda e dolorosa, ancorché remota, realtà, il cieco Giorgio V che, due giorni dopo la ri-

portata vittoria, il vir «ferreus» aveva allontanato dal suo regno dell'Hannover con l'intesa che l'esilio dovesse durare non più di un anno ma con una violazione di essa che si era sfrontatamente sottratta a proteste e ad arbitrati, la *querelle* per la modifica autoritaria della costituzione liberale che «domestica erat, non faciebat ad vinculum amoris, via domestica diremta fuisset» l'ira popolare che perciò era esplosa «ineffabilis», lui stesso Ulrichs che in pubblica assemblea aveva indirizzato al monarca versi che lo rimettevano al giudizio di Dio, il suo esilio definitivo, alleviato dalla religione e dalla musica, sino alla fine prematura.

Ego olim fidelitatem meam regi vivo obligavi iuramento. Nec fidem datam deseram. Servabo eam etiam mortuo immaculatam.

La *fidelitas* nel vecchio senso cavalleresco ed ancora una volta medievale, insomma, ma una concezione politica, vale la pena di rilevarlo, che non si ferma all'antico frammentarismo e neppure al semplice vincolo confederale della tradizione, anzi evolve consapevolmente verso una soluzione monarchica costituzionale che per quanto possibile riunifichi, ricompatti la Germania, al di là della «eversio» operata dal «vir ferreus».

Ad un giornale di Breslavia che aveva polemizzato con le sue idee, paragonandolo classicamente alla nottola che si leva in volo al tramonto del sole, il Nostro replica con apprezzabile chiarezza:

At numquam laudator fui debilium confoederationis formarum [...]. Sed medelam semper admittebant istae formae debiles [...] et ut ea fieret egregii nixus facti sunt ut augeatur supremae potestatis imperium et ut ei addantur comitia popularia [...]. In his nixibus desideria mea haerent ad hunc usque diem.

Questo comunque è un punto d'arrivo, un orizzonte politico di prospettiva, rispetto al quale l'occhio di Ulrichs rimane per il momento rivolto ad un passato vagamente paternalistico, che è quello che meglio lo garantisce nei confronti delle sopraffazioni prussiane, da Carlo re del Württemberg, scomparso nell'ottobre 1891, che due volte si era abbonato ad «Alaudae» in mezzo ai suoi roseti, che il Nostro aveva conosciuto a Francoforte nel 1863 nella dieta convocata da Francesco Giuseppe allorché «iam tum quidem Prussia meditari coeperat de magna Germania divellenda» e che aveva cercato nel 1866 «pro patriae integritate» di tener fede al vessillo nero rosso oro, finché tutta la nazione sveva «coacta victa» era stata indotta «adversariorum inhaerere vestigiis sequique currum victricis», all'ultimo imperatore del Brasile, don Pedro, che moriva a Parigi due mesi più tardi, e nella cui epigrafe funeraria Ulrichs lodava la citazione della discendenza dall'imperatore Francesco, vessillifero nei primi decenni dell'Ottocento di quella «verae Germaniae prisca magnae meae patriae forma quam huius diei Germani mergere student in mare oblivionis».

La densità e la complessità del discorso politico, è bene precisarlo subito, ci ha fatto trascorrere fino all'aprile 1892, penultimo fascicolo di «Alau-

dae»⁶³ per poter fornire nel discorso medesimo, sulla traccia dell'occasione lussemburghese, una panoramica per quanto possibile organica e compiuta.

Procuriamo ora di ripercorrere brevemente e conclusivamente gli ultimi fascicoli della rivista, a partire dall'ottobre 1891⁶⁴ per poter disporre di idee più chiare e di documentazione più larga su quel problema della *renovatio* del latino che, tutto sommato, è centrale e caratteristico nel pensiero e nell'opera di Carl Heinrich Ulrichs ben al di là dei suoi pur suggestivi e stimolantissimi appassionamenti politici.

Il fascicolo ottobre 1831 di «*Alaudae*», infatti, al di là degli echeggiamenti di diffusione della rivista in alto loco⁶⁵ è interessante per l'attenzione portata dal Nostro alla più importante, forse, tra le pubblicazioni periodiche latine esistenti, e cioè gli *Acta Sanctae Sedis* che il Vaticano dà fuori a partire dal 1867, sia a proposito della *Rerum novarum* (che Ulrichs chiama correttamente «de conditione opificum», giudica vergata «eleganti Latinitate» ma non sottolinea particolarmente dal punto di vista sociale, che oggi ci apparirebbe maggiormente originale nel famoso testo del 15 maggio 1891) sia specialmente quanto alle «sententiae», ai «responsa» ed ai «decreta» che il Nostro commenta con grande indipendenza e vivacità di giudizio,⁶⁶ qui ironizzando amabilmente sui «responsa» ai vescovi di Marsiglia e Carcassonne intorno alla conservazione del vino per la celebrazione eucaristica da far bollire a 65 gradi anziché aggiungervi acquavite, che tuttavia è consentita fino al 12% di spirito (si tratta, postilla Ulrichs, di precisazioni innocue, che non offendono alcuno, e che sono «sapientiae plena [...] ut his subiicere se possint» anche i «pyrolatre» del mar Caspio, cioè gli estremi seguaci dell'antichissima religione persiana!) lì viceversa stigmatizzando con energia e spirito di tolleranza la crudezza dei «decreta» dell'Indice:

⁶³ Le prime osservazioni, con relativo commento, su Adolfo di Nassau si registrano in «*Alaudae*» 1891, mense Junio, p. 153 ss., proseguono il 20 agosto 1831 con la «utopia» romana, riprendono a due riprese 1891, mense Octobre, pp. 181 e 186, e si concludono 1892, mense Januario, con l'accenno al re del Württemberg e 1° aprile 1892 con quello all'imperatore del Brasile.

⁶⁴ Prima di quella data si possono segnalare riscontri della presenza di «*Alaudae*» in parecchi *states* (Nebraska, Indiana, Minnesota, Ohio) ed a Salamanca ed Huesca in Spagna, per il cui «regius puer», il futuro Alfonso XIII, il Nostro compone un carme. A parte il resoconto latino della consacrazione, nel giugno 1891, della restaurata cattedrale di Pecs, in Ungheria, o il carme latino augurale per le nozze della sorella che, negli stessi giorni, viene inviato ad Ulrichs da Pavia da un latinista già di gran nome, Felice Ramorino, la cosa più simpatica, al solito, è data dalla lucertola verde «miri et vivissimi coloris» che il Nostro ha modo di contemplare durante una gita archeologica nel Fucino.

⁶⁵ Mentre Oscar re di Svezia fa tenere ad Ulrichs il testo della sua allocuzione latina di cui già si è parlato a suo tempo, la regina Margherita fa riscontrare cortesemente il suo omaggio (e dal necrologio Persichetti apprendiamo che avrebbe chiesto notizie del Nostro alla deputazione aquilana andata ad ossequiarla in vista della presenza dei Reali in città per le grandi manovre militari dell'agosto 1895, poche settimane dopo la scomparsa di Ulrichs).

⁶⁶ In «*Alaudae*», 1891, mense Octobre, p. 178, subito prima dei due interventi politici delle pp. 181 e 186.

Nonne ex re erit videre num his decretis forma possit excogitari quae non laedat animos heterodoxorum? Videre, nonne sufficiat decretum: librum esse contrarium dogmatibus ecclesiae. Sic nemo laederetur [...].

Il formalismo cattolico dà sui nervi al Nostro, nel gennaio 1892, commentando le disposizioni delle «Ephemerides liturgicae» di Roma, mette in burletta, con tutta la sua possibile amabilità, le minuzie intorno ai paramenti violacei, alle precedenze nell'incensamento, all'abbigliamento del vescovo celebrante con la sua imbarazzante coda, lo stesso affidamento ai francescani Domenichelli e Civerra, da parte del papa, dell'edizione critica della versione latina quattrocentesca della *Commedia* di Giovanni da Serravalle non lo persuade del tutto, perché ha la sensazione che si rimanga fuori della vita, a «nugae et ioci» quali quelli che si possono riscontrare in un periodico latino «Post prandium» venuto fuori nell'ottobre 1891 a Londra, senza la congeniale vitalità americana, gli «alumni» di Harvard, il «campus» di Princeton, soprattutto la benemerita diffusione della ginnastica nelle università degli Stati Uniti, che fa respirare un clima davvero classico:

Epehos e palaestra Graeca cernere te miraris. Vera humanae formae exempla [...].⁶⁷

In Europa, al contrario, le cose vanno tutt'altro che bene, lo stesso Ulrichs deve commentare passionatamente che «stellae quae observari poterant ex observatoria specula nostra in coelo Latino sunt si non omnes primae magnitudinis secundae saltem tertiaeve» e lo stesso arguto e colto proto, probabilmente il Perchiazzi che aveva rinunciato all'onere editoriale, postillare a questo punto in calce «totus hic Alaudarum libellum XXII praeter modum languet nec quidquam habet ad animum exhilarandum». ⁶⁸

Il declino della rivista è infatti evidente, e solo in quello che sarebbe stato il ventiquattresimo ed ultimo fascicolo, luglio 1892⁶⁹ è lecito individuare un paio di spunti che se non altro ci fanno ravvisare vivacemente e coerentemente nel Nostio, da un lato, ancora una volta, lo spirito di tolle-

⁶⁷ Nello stesso fascicolo gennaio 1892 di «Alaudae» Ulrichs fa il bilancio dei ben cento bagni da lui effettuati nell'Aterno durante l'anno trascorso (che lo ha visto entrare, non si dimentichi, nel sessantasettesimo anno di età) tra il 2 luglio ed il 18 dicembre, allorché, ovviamente, «inhorri [...] tremiscens sed laetus» (queste immersioni «frigidae» decembrine gli sembrano «efficacissimae ad corroborandas vires»).

⁶⁸ Se non di conforto, di un certo interesse può essere peraltro, sulla linea politica essenzialmente antiprussiana che abbiamo avuto modo d'illustrare, il commento apposto all'appellativo di «scutum iuris» attribuito a Francesco Giuseppe dal clero ungherese e dal Vaszary arcivescovo primate di Strigonia, così benemerito della fioritura del latino in quella nazione: «Bene meritum illud nomen est. A qua parte iusta causa, ab ea stat, contra rapaces (*sic!*) Austria [...] dum sit sibi potestas» (ed anche quest'ultima è una constatazione amaramente realistica!).

⁶⁹ Il fascicolo aprile 1892 di «Alaudae» si limita a segnalare epigrammi latini del defunto Luigi Vinciguerra presentati a Teramo da Berardo Mezucelli nella «Rivista abruzzese», la diffusione di periodici latini ecclesiastici nell'Istria, la lapide per l'ottavo centenario dell'università di Bologna, la «Ephemeris epigraphica» che a Berlino affiancava il CIL, tutte cose di erudizione e di costume, insomma, che nulla avevano da spartire con la *renovatio*, vagheggiata da Ulrichs.

ranza intimamente anticattolico che gli fa giudicare «parum amoena» la conclusione dell'ultimo numero maggio 1892 di «Nuntius Romanus» periodico in latino della società cattolica per l'istruzione, in quanto limitata in sostanza ad una «librorum dannatio» fine a se stessa.

«Dolemus talia. Cur non redarguere potius! Nonne esse satius! Damna-re certe commodius» a cominciare dal «clarissimum caput» di Ruggero Bonghi, che ne «La Cultura» di metà aprile si era cortesemente interessato di «Alaudae» (la condanna lascia trasecolato il Nostro, «vix oculis credidi»), dall'altro, anche qui ancora una volta, la bonaria quanto saettante arguzia che gli fa contrapporre l'ignavia di Sulmona al monumento ad Ovidio che fin dal 1883 era stato eretto a Costanza:

Ostendentes viatori nescio quam statuam, veterem, digitis nasoque mutilam: ecce Ovidius! aiunt (*scil.* Sulmonenses cives) bene conscii nil eam attinere ad illum. Eri-gere eum marmoreum vel aheneum nemo eorum de hoc somniat. Sulmo mendacio-lo illo contentus. Contentus Nasone carente naso Sulmo.⁷⁰

Con questo innocente e scoppiettante razzo conclusivo Carlo Arrigo Ulrichs prende congedo da noi.

Aveva annunciato il prossimo fascicolo per fine agosto 1892, con parole insolitamente fervide di ottimismo:

At deficior spatio. Materiae abundantia obruor.

Ma non ci sarebbe stato un venticinquesimo fascicolo.

* * *

L'episodio di «Alaudae», come abbiamo visto, si inserisce, sia pure con un vigore ed un'originalità del tutto particolari, nel discorso classicistico aquilano degli anni ottanta che fa capo al monumento a Sallustio, donde anche l'intrinsichezza e la filiale devozione di Persichetti nei confronti di Ulrichs.

Quest'ultimo aveva assunto bensì la funzione di tesoriere, ma per un tesoro che non c'era in un comitato fantomatico, come egli stesso si premu-rava di precisare nel fascicolo giugno 1891 della rivista, aggiungendo Victor

⁷⁰ Anche in quest'ultimo fascicolo le informazioni sulla presenza del latino non sono più che esteriori e formalistiche, l'orazione pronunciata nella cattedrale di Atri in morte di Gabriello Cherubini o il banchetto, con relativi brindisi, per i settant'anni dell'archeologo Giambattista De Rossi. Molto più interessante, nello spirito «ecumenico» che conosuamo, l'attenzione riservata all'opera di salvaguardia della cultura degli albanesi di Calabria, dei quali Ulrichs ricorda di essere stato ospite, promossa da Geronimo De Rada con le pubblicazioni fattegli conoscere dal prefetto Silvagni durante il suo soggiorno aquilano (nel giugno 1891 è stato trasferito a Lecce). Quanto al monumento sulmonese ad Ovidio, è appena il caso d'informare che esso sorse bensì in bronzo, ma parecchi anni più tardi, ed essenzialmente quale culmine e suggello più o meno trionfalistico dell'operazione laicista connessa con l'apertura della piazza significativamente intitolata al 20 settembre nell'area dell'ex chiesa dei Gesuiti.

Hugo, Jules Simon, Gregorovius, Crispi, Bonghi ed altri numerosi tra i sottoscrittori ma sottolineando che dal 1888 non si erano più registrate offerte e che la somma di 3483 franchi fin qui raccolta «computatis usuris» era del tutto insufficiente.

L'argomento fu risollevato negli ultimi tempi di vita di «Alaudae», nel febbraio 1892, da «La Bandiera della democrazia abruzzese» un giornale politicamente ambiguo ma culturalmente assai vivace grazie all'iniziativa ed al mestiere di due giovanissimi scrittori, l'aquilano Alfredo Perfilia e specialmente Silvio Spaventa Filippi, pronipote di Luigi Filippi arcivescovo dell'Aquila e nipote dell'omonimo distinto architetto (erano tutti di Avigliano in Basilicata) il quale, dopo il fervido soggiorno aquilano, sarebbe stato per lunghi decenni protagonista del giornalismo milanese, fino alla «invenzione» geniale e alla efficientissima direzione de «Il Corriere dei Piccoli».

Alle sollecitazioni dei redattori rispose Persichetti dal suo podere umbro di Santa Mustiola, confermando la somma fornita l'anno prima da Ulrichs «venerando amico [...] uomo sommo per dottrina e integrità di carattere», che ne aveva parlato sul suo periodico «col quale tanto onora la nostra città», tutte belle parole che non menavano ad altro, tuttavia, se non ad un ringraziamento del marchese al Nostro per l'opera prestata «benché non se ne sia ottenuto favorevole risultato».⁷¹

Esso sarebbe venuto fuori, viceversa, quasi improvvisamente, e su un retroscena che al momento non conosciamo, nel novembre 1893, dopo che l'onesto Ulrichs si era dovuto limitare ad arrotondare il suo gruzzolo con cinque lire inviate da Berlino.⁷²

Nell'*exploit* autunnale del 1893, invece, sempre Persichetti presiedendo il comitato, il Nostro non è più tesoriere, sostituito nell'ufficio da un aquilano *toto coelo* diverso, Giulio Visconti, presidente radicaleggiante della camera di commercio, che è in grado prontamente di pressoché raddoppiare la somma rimasta stazionaria per parecchi anni e di accettare entro pochi giorni l'offerta di Cesare Zocchi, lo scultore fiorentino già autore del ben noto Dante a Trento e dei monumenti a Garibaldi di Firenze e di Perugia, di fornire il modello in bronzo per una statua di Sallustio alta due metri e mezzo per seimila lire.⁷³

In realtà la fusione a Pistoia, anziché entro cinque mesi, si sarebbe avuta dopo quasi tre anni, impantanandosi nuovamente il tutto per la spilorceria del Comune e l'incertezza sull'ubicazione del monumento, finché *diis*

⁷¹ In «La Bandiera della democrazia abruzzese», 7 e 14 febbraio 1892. Il 29 maggio il giornale avrebbe dato notizia che, per interessamento di Giuseppe Rivera *magna pars* della Società di storia patria, si era dato inizio agli scavi a *Foruli* Civitatomassa che abbiamo visto «esplorata», a mezzo tra l'archeologo ed il naturalista, da Ulrichs.

⁷² Cfr. «Il Risveglio», 23 settembre 1892.

⁷³ Cfr. «La Bandiera della democrazia abruzzese», 1° ottobre, 19 e 24 novembre, 1° dicembre 1893.

invantibus si era arrivati il 13 settembre 1903 alla consegna del monumento medesimo al sindaco Vincenzo Camerini da parte di Persichetti, che pronunziava il discorso moraleggiante e recriminatorio che conosciamo, pubblicandolo dispettosamente a Teramo, il prefetto Fioretti rappresentando il ministro dell'Istruzione, con a fianco Felice Barnabei, il celebre archeologo di Castelli, all'epoca anche deputato di Atri, ed il generale Luigi Cadorna comandante della brigata di stanza all'Aquila.

Tutte queste particolarità, naturalmente, ci interessano solo fino ad un certo punto, assai più convenendo interrogarci sui motivi non tanto della sostituzione di Ulrichs all'interno del comitato (la sua inettitudine alla «vita actiosa» la giustifica largamente) quanto su quelli dell'ermetico silenzio serbato dall'intera stampa aquilana nei confronti di una iniziativa come «Alaudae» che, con tutta la sua eccentrica «stravaganza», manifestava un respiro ed una capacità di colloquio trascendenti senz'altro, e di molto, il clima provinciale.

Forse peraltro è proprio questa qualità che più di ogni altra danneggiava Ulrichs, un indigente ai limiti della sopravvivenza, l'abbiamo visto, un contemplativo, un sognatore, diciamo pure un dilettante nel senso rispettabile del termine, ma un uomo che aveva fisicamente girato il mondo, che si era trovato testimone di grandi e drammatici eventi, ben al di là del feroce municipalismo che, a partire dal 1888, aveva caratterizzato la vita della Società di storia patria anche nei riguardi della regione abruzzese nel suo complesso.

Ove a questo municipalismo, fortemente controllato dai cattolici, si aggiungano le «stravaganze» di Ulrichs in campo antropologico e l'eccentricità del suo comportamento esistenziale, a cominciare dai bagni nell'Aterno, si potrà comprendere il silenzio diffidente ed ostile che nei suoi confronti serba «La Palestra Aternina» dell'arcivescovo Vicentini, pur culturalmente tanto più agile e fresca dei parrucconi eruditi della storia patria (ma che, commemorando De Sanctis, lo aveva ricordato quasi esclusivamente quale famigerato introduttore della ginnastica nelle scuole!).

E sul piano del costume, dunque, che, a nostro avviso, si determina una frattura pressoché incolmabile, al di là delle scappellate d'obbligo, che avrebbero indotto anche ecclesiastici, Casti, Carlo Pietropaoli, Angelo Aloisio, a prender parte alla silloge di prammatica di componimenti funebri, tra il Nostro e la città, diciamo meglio l'Abruzzo nel suo insieme, se è vero che la teramana «Rivista abruzzese», che pur ne aveva ospitato qualche poesia latina, avrebbe dedicato ad Ulrichs un necrologio freddissimo, in sostanza l'auspicio che «Alaudae» venisse ripresa, a firma di un ennesimo canonico, che stava in quegli anni egemonizzando e rendendo eclettica la bella rivista sorta nel 1886, Giacinto Pannella.⁷⁴

Rimane l'estrema: e qui è da segnalare con qualche attenzione l'*iter* in-

⁷⁴ Cfr. «Rivista abruzzese», 1895, p. 411.

dividuale di Francesco Donatelli, l'orologiaio socialisteggiante non ancora ventenne che, nell'aprile 1893, insieme col repubblicano Cesare Falli, aveva fondato «L'Avvenire», già il 29 ottobre segnalando il *Viaggio archeologico* di Persichetti, ed auspicandone un'edizione economica.

Si tratta dunque di un'intelligenza e di una sensibilità particolari, tutt'altro che erudite, da parte di un'autodidatta che di lì a pochi mesi, nell'estate 1894, in applicazione estensiva della legge contro gli anarchici, sarebbe stato condannato a tre anni di domicilio coatto a Ventotene e poi alle Tremiti, donde la sua fuga a Lugano e la sua collaborazione a «L'Italia del Popolo», il foglio repubblicano intransigente che Dario Papa pubblicava a Milano.

Ma nell'aprile 1895 Donatelli era estradato dalla Svizzera e ricondotto all'Aquila, dove il giornale aveva assunto l'ambizioso sottotitolo «organo dei lavoratori abruzzesi» in vista di una terza candidatura d'estrema che s'inseriva tra le due *nuances*, il moderato Gennaro Manna ed il progressista Maffeo Sciarra, all'interno della coalizione ministeriale, quella di Camillo Camerini.

La vittoria prevedibile e scontata di Manna induceva «L'Avvenire» a rinunziare al sottotitolo troppo «avveniristico» e ad accontentarsi della specificazione «della democrazia» che era peraltro quella che accompagnava la candidatura vittoriosa di Donatelli al consiglio comunale, per la prima volta con dichiarata etichetta socialista, nelle elezioni parziali del luglio 1895.

Quest'ultimo, lo sappiamo, è il mese della morte di Ulrichs: e sappiamo anche, e qui ne comprendiamo meglio le ragioni, che il discorso funebre di Persichetti venne riportato subito ed integralmente soltanto dal giornale che aveva appoggiato Donatelli, sia pure con l'omissione *prude* che si è segnalata a suo tempo.

Riferisce Persichetti che l'iscrizione alla Pontaniana, per la quale era stato compilato il *curriculum*, era pervenuta ad Ulrichs sul letto di morte, e che egli neppure l'aveva voluta vedere.

Ma fra le tre corone che accompagnavano il povero feretro, accanto a quella di Persichetti e ad un'altra di un amico di Graz, c'era la corona di Donatelli e dei redattori de «L'Avvenire della democrazia»: l'omaggio di giovani liberi ad un vecchio uomo libero dell'Ottocento romantico europeo.⁷⁵

RAFFAELE COLAPIETRA

RIASSUNTO – RÉSUMÉ – SUMMARY – ZUSAMMENFASSUNG

L'articolo illustra e commenta il contenuto e le prospettive culturali della rivista che si pubblicò per tre anni a fine Ottocento in Abruzzo, con lo scopo di pro-

⁷⁵ Un cenno al modesto monumentino funebre di cui parla Persichetti nella silloge commemorativa, 284 lire di una quarantina di sottoscrittori, primo, nell'ottobre 1895, Giuseppe Mengozzi da Rocca S. Casciano, poi una dozzina di aquilani, l'Antonelli, nove romeni, sei americani, tre svedesi, un solo tedesco, da Norimberga, Walter Empson dalla Nuova Zelanda.

muovere e vitalizzare l'uso del latino non soltanto come mezzo internazionale di comunicazione ma quale strumento per la ricerca ed il potenziamento dell'identità nazionale.

L'iniziativa ha per protagonista il tedesco Karl Heinrich Ulrichs, ritiratosi all'Aquila ed ivi morto nel 1895, dopo interessanti esperienze culturali e politiche nell'ambito del romanticismo liberale, ed è correlata con l'erezione del monumento a Sallustio all'Aquila, sua patria, in un'atmosfera di classicismo laicista che non mancò di suggestionare Nietzsche e di attirare l'attenzione delle personalità più rappresentative della cultura contemporanea europea.

L'article illustre et analyse le contenu et les perspectives culturelles de la revue qui fut publiée pendant trois ans à la fin du XIX^e siècle dans les Abruzzes, dont le but principal était celui de promouvoir et diffuser le latin, non seulement comme moyen de communication internationale, mais aussi comme instrument de recherche et de valorisation de l'identité nationale.

L'initiative a comme protagoniste l'allemand Karl Heinrich Ulrichs, qui vécut à L'Aquila, où il mourut en 1895, et qui fit d'intéressantes expériences culturelles et politiques dans le domaine du romantisme libéral.

L'initiative se relie d'autre part à la construction du monument en honneur de Salluste à L'Aquila, sa patrie, dans une atmosphère de classicisme laïciste qui influença Nietzsche et attira l'attention des personnalités les plus significatives de la culture européenne contemporaine.

The article illustrates and comments on the contents and the cultural prospects of the periodical that was published for three years towards the end of the 19th century in Abruzzo, with the aim of promoting and invigorating the use of Latin not purely as an international means of communication but as an instrument to research and reinforce the national identity.

Karl Heinrich Ulrichs, a German who retired to L'Aquila where he died in 1895, following interesting cultural and political experiences in the field of liberal romanticism, was the protagonist of this initiative correlated with the erection of the monument to Sallustio in L'Aquila his birth place, in an atmosphere of laical classicism that did not fail to influence Nietzsche and draw the attention of some of the most important personalities of modern European culture.

Der Artikel illustriert und kommentiert den Inhalt und die kulturellen Perspektiven einer Zeitschrift, die gegen Ende des 19. Jahrhunderts drei Jahre lang veröffentlicht wurde und deren Ziel es war, die Verbreitung und die Belebung der lateinischen Sprache, nicht nur als internationales Kommunikationsmittel, sondern auch als Instrument der Forschung und der Steigerung der nationalen Identität, zu fördern.

Der Deutsche Karl Heinrich Ulrichs, der sich nach interessanten kulturellen und politischen Erfahrungen im Rahmen der deutschen liberalen Romantik nach L'Aquila zurückgezogen hatte und dort 1895 starb, ist als Hauptfigur dieser Unternehmung anzusehen.

Auch die Aufstellung eines Denkmals zu Ehren Sallusts in dessen Heimatstadt L'Aquila, die sich, den Gedanken an Nietzsche evozierend, in einer von laizistischen Klassizismus geprägten Atmosphäre vollzog und die repräsentativsten Vertreter der zeitgenössischen Kultur anzog, legt Zeugnis von dieser Initiative ab.